

16
B.VII.24

5

16

B. VII. 24 op. 5

A5



RAPPRESENTAZIONE
DI S. CECILIA.

DI ANTONIO SPEZZANI.

*Rappresentata nella Confraternità di S.
MARIA dalla Neve, detta il Confa-
lone di Bologna, & nel Mo-
nasterio di S. Proco-
lo, quest'anno
1581.*



IN BOLOGNA,
Nella Stamperia di Gio. Rofsi. 1581.
Con licentia delli Superiori

INTERLOCVTORI.

CECILIA	Vergine
VALERIANO	fuo Sposo
ELEVTERIO	Seruo
THEODORO	Seruo
VRBANO	Vescouo
ANGELO	
TIBVRTIO	fratello di Valeriano
ALMACCHIO	Prefetto
MASSIMO	Capitano
POMPEO	Soldato
PLVTO	Rè de l'Inferno
MEGERA	} furie Infernali
TESIFONE	
ALETHO	
ALESSANDRO	Imperadore
POLIBIO	sommo sacerdote d'Idoli.
CRETENSE	fuo diacono
EMILIO	Soldato



AL



AL REVERENDISS.
MONSIGNORE
VESCOVO DI
MAIORICA.
IL SIG. GIO. BATTISTA
CAMPEGGIO.



Oso da i pre-
ghi di molti ami-
ci miei, che con
grandissima in-
stanza m'han-
no più volte chie-
duto copia di
questa spirituale Rappresentatione, son
stato sforzato fuor d'ogni mia intèione,
per sodisfare à tutti, farla imprimere.
Et frame pensando sotto alla cui ombra

A 2 publi-

publicare la douessi, che libera fosse da i
velenosi morsi delle mordaci lingue, mi
risolsi, che à V. S. Reuerendiss. più che
ad ogni altro non poteuo meglio dedicar-
la; sì per l'animo suo solo inclinato alla
lettione d'opere spirituali, come per l'ac-
ceso suo desiderio, che la gloria d'Iddio
mostrata ne' suoi Santi, sia per tutto il
mondo cō somma sua lode, al meglio che
può, & sa l'humane forze fatta palese.
Dunque V. S. Reuerendiss. si degnerà
accettare questa mia picciola fatica, che
quale ella si sia, tutta la riconosco da S.
D. M. per il cui honore, & laude di
questa santa Vergine, e non ad altro fi-
ne mi sono affaticato. In tanto bascian-
dole l'honorate mani, me le raccomando.
Di Bologna alli 4. d'Aprile. 1581.

Di V. S. Reuerendiss.

Affettionatiss. Seruitore

Antonio Spezzani.



RAPPRESENTATIONE
DI SANTA
CECILIA.



INTERMEDIO PRIMO.

Giuditta Vedova Hebraea, di bellissimo vestimenti
ornata, taglia il capo à Holoferne, e lo porta nel-
la Città di Betulia. Giungono i serui di detto
Holoferne al padiglione, e trouandolo senza ca-
po, cantano il seguente Madrigale.

AH fortuna crudele, ò empio Fato,
O spettacolo horrendo, ò Destin fero;
Ecco che'l grande Impero
Di Nabucdonosor è rouinato.
Chi haurebbe mai pensato,
Che vna vil feminella
Hauesse hauuto tal'animo, e core,
Di por mano in costui? Ah fera stella,
Che lo temeua ogn'vn pel suo valore.
Non fia alcuno giamai dunque che sperì,
O s'assicuri ne l'humana forza.
Che la virtù del ciella vince, e smorza.

A 3

PRO-



PROLOGO.



E gli alti vostri, e ge-
nerosi petti
Signori Illustri, e sag-
gi spettatori
Hebbero grato già
quattro anni sono

V dire in questo tempio recitare
Gli heroici gesti, e i gloriosi fatti
Di quell' Illustre, e nobile Romano
Eustachio, degno Cavalier di Christo.
Io non ho dubbio, che la vita, e morte
Di quella grata à Dio Vergine santa,
Cecilia à Christo sposa, vdendo quini
Rappresentare in atti, ed in parole,
Non men sodisfarà gli acuti, e dotti,
Nobili, saggi, e bei vostri intelletti.
E accioche tosto più capaci siate,
E che meglio vi gusti del soggetto

I ve-

PROLOGO.

I veri sensi, le parole, e gli atti.
Douete imaginarui hora habitare
Non entro à l' ampie, e spaciose mura
Di Bologna felice, e fortunata:
Ma in questa grande, e nobile Cittade,
Capo di tutto il mondo, ou' hora siede,
Quel buò Pastore, che'l suo gregge pasce
Giocondo, e lieto, con tranquilla pace.
Quest' apparato rappresenta dunque
Di Roma il sito: ma non quel nouello,
C' hoggi si vede di tempi, e palagi
In ogni parte riccamente ornato.
Ma quell' antico, che'l Romano Impero
Reggea superbo, e con aurato scetro,
Da vn polo à l' altro haueua bel dominio.
Quell' è il Palagio, ou' habita Alessandro,
Che la corona Imperial possede.
Quest' è di Gione il sacro tempio, doue
Con preghi, vaticinij, e sacrificij
Da Gentili è adorato la sua imago.
Que' monti, e quelle grotte, e quell' oscure
Cauerne, e rotti sassi, che vedete
Colà in disparte, sono habitationi
Di que' Christiani, che perseguitati
Sono da gli inhumani, empi, e crudeli

A 4 Ne

Nemici à Christo, & à la fede loro.
 Qui dentro à questa Casa habita poi
 La vergine Cecilia, la cui vita
 Quiui vi sia rappresentata hor hora.
 Ma ben vi prego, e supplico che siate
 Deuoti, attenti, e con silentio udite
 Quest'utile soggetto, oue ritrarre
 Non potrete che belli auertimenti,
 Per cui l'anime vostre esser potranno
 In ogni parte bene edificate.
 Questo è tempio d'Iddio: però richiedi
 Riuerenza, timor, Zelo, e rispetto.
 In ogni parte siate adunque tali,
 Qual esser deue ogni fedele, e buono
 Vero Christiano di nome, e di fatti.
 Ma perch'io veggio quella porta aprire,
 Segno di dar principio à questa impresa,
 Da voi mi parto, e nel partirmi torno
 A ripregarui, che fate silentio



A T T O P R I M O .
 S C E N A P R I M A .

Cecilia.



ON son l'onde del mare, quan-
 do soffia
 Irato vento, l'vna dopò l'altra
 Con tanta fretta nel veloce cor-
 so

Da duro scoglio rotte, ò frante al lito:
 Com' hora è'l petto mio da più pensieri,
 Ch'vn dopò l'altro sorge, ne si ferma
 Il primo, nel secondo: ma ben mille
 Già son passati per la mente mia,
 Ne vn solo ho ritrouato, che mi possa
 Sciogliere il nodo, in cui legata m'hanno
 Gli incanti, e mal accorti miei parenti.
 Ah Cecilia infelice che farai?
 Farai torto al tuo sposo, à quell'amato
 Christo à Iddio figliuolo, à cui già desti
 Tuo core in preda, e gli giurasti fede
 Offeruar casto il tuo virgineo velo?
 Nò, dolce Signor mio, nò ch'io non voglio,
 Acconsentire à quelle folli nozze,
 Che s'apparecchian per il nouo sposo

Da-

Datomi da gli sciocchi miei maggiori.
 Ne fia mai vero, che per me s'adempì
 Tal sacrilegio, e che per gemme, & oro
 Pigli immopditie, fango, e terra vile.
 Ma se ben'io dispongo questo core
 A conseruarti, ò Christo mio, la fede,
 Che poss'io feminella inerme, e frale
 Senza tuo aiuto, contro le potenti
 Forze crudeli de gli empi tiranni?
 Dunque mi volgo à te, ò Madre sola
 Degna del figlio de l'eterno Iddio,
 A te ricorro, ò Vergin' gloriosa,
 De le vergini casta alma Regina,
 Volgi sopra di me gli occhi pietosi,
 Che i miei pensier bramosi,
 Son solo di seruiarti, & honorarti,
 E con benigna, e vigorosa mano
 Conserua intatto al tuo diletto figlio
 L'anima, e'l corpo insieme,
 Che le reliquie estreme
 Mi son presenti del mio gran periglio.

SCENA SECONDA.

Valeriano sposo di Cecilia, Eleuterio suo
 seruo, Cecilia.

SE mai per lieto, e venturoso giorno
 Colmai lo spirto d'allegrezza, e gioia,

Esso

Esso fu nulla, à paragon di questo
 Giorno felice, fortunato, e colmo
 Di letitia, di gaudio, e di contento.

Eleu. Quest'huomo è fuor di se per l'allegrezza,
 Ch'à de le nozze de la nuoua sposa.

Val. Qual'hor è più di me giocondo, e lieto?
 Se di giocondità può huom mortale
 Girsene altier; poiche congiunto sono
 Con bella, vaga, virtuosa, e saggia
 Donna quan' altra sia dentro di Roma;
 Per me non cangiarei persona, e stato
 Con qual'huomo si sia felice in terra.

Cec. Vergine sacra, che la prima sei
 De le beate Vergini prudenti,
 Ascolta i prieghi miei
 Madre clemente, e vergin gloriosa,
 Del Padre eterno sposa.
 Tu se' il refugio de l'afflitte genti,
 E dai soccorso à chiunque à te ricorre,
 Dunque non voler porre,
 Madre benigna mie preci in disparte:
 Ma porgi aita, e dammi forze tali,
 Ch'io vinca, e prenda à l'amoroso laccio
 Di quell'ardor diuano,
 Chi cerca sol da me cose mortali.

Eleu. Padrone, ecco colei per cui s'allegra
 L'animo vostro, e che'n se chiude, e serra
 Quanto ben vi può dar Natura, e Dio.

Val.

- Val. O sommo Gioue, come potrò mai
 Renderti quelle gratie, e quegli honori,
 Che merita il grande, e raro beneficio
 Riceuuto da te, che dato m'hai
 Sì bella, e saggia donna per consorte.
- Cec. Ecco lo sposo mio. Deh sacra, e santa
 Vergine, e Madre impetra dal tuo figlio,
 Che questo giouanetto non congiunga
 Sua mortal spoglia al mio sacrato velo;
 Ma diuenga anchor' egli sposo, e fido
 Amante, e amato del celeste verbo:
 Accioc'h' ambi vna fede, & vn' amore
 Ne conduca al felice, & lieto fine,
 In cui eternamente viue, e gode
 L'alme congiunte à lui d'amore, e fede.
- Val. Il sommo Gioue, gratiosa, e bella,
 Et à me cara, e grata, vi contenti
 Cecilia saggia, e mia diletta sposa.
- Cec. L'istesso à te conceda quell' Iddio,
 Che con la sol parola il tutto fece.
 Che andate errando in queste nostre parti?
- Val. I dolci nodi, in cui legati n'hanno
 Nostri maggiori, m'hanno spinto à voi,
 Ch'esser douete mia consorte, e fida
 Amatrice di me, sì com'io sono,
 E sarò sempre à voi fedel marito.
- Cec. Hò gran contento vdir, che caldo affetto
 Di me vi scalda il core, e dolce nodo

De

- De l'amor mio vi stringa il petto, e l'alma.
 Ma chi è costui ch'è in vostra compagnia?
- Val. Egli è di nostra casa antico seruo.
- Cec. Com'è il suo nome? V. Eleuterio. C. Egli
 Sia da me il ben veduto. Eleu. Per seruirui
 Douunque buono io sia, pur ch'ella degni
 Di comandarmi. C. Ti ringratio. & s'io
 Bramo da te seruigio, hora ti chieggo
 Quest'vno solo, che tu sia fedele
 Al tuo, e mio signor Valeriano,
 Che la maggior virtù, ch'vn seruo tenga,
 E il cor fedele verso il suo padrone.
- Eleu. Egli ha saggio di me qual'io mi sia,
 E tal sarò mai sempre, sin che l'alma
 Questa spoglia mortal manterrà viua.
- Cec. Farai quel che tu deui. V. Ed io non sono
 Men atto in ogni tempo à render merto
 A la sincera tua candida fede.
- Cec. Così deuono insieme, merto, e fede
 Garreggiar sempre tra padroni, e serui.
 Ma entra vn poco in casa mia Eleuterio,
 Che vedrai gli apparati, e gli ornamenti,
 Apparecchiati per le nostre nozze.
- Eleu. Di gratia, e volontier io vado dentro.



SCE-

SCENA TERZA.

Cecilia, Valeriano.

HO dato sposo mio, non senza causa
 Importante, licenza al seruo vostro;
 Perche ho da scoprirmi vn mio segreto,
 Qual sol da voi, e me conuien che sia
 Ragionato, e conchiuso: ma vi prego
 Per que' santi legami, che congiunte
 Ha l'alme nostre al matrimonio sacro,
 Che quello vi dirò, resti serrato,
 Sopolto, e chiuso dentro il vostro petto.

Val. Tra il marito, e la moglie essere deue
 Queste due cose fra loro offeruate
 Più ch'ultre siano, segretezza, e fede.
 Si che diletta mia, ditemi pure
 Qual segreto volete, ch'io vi giuro
 Per gli Dei immortali, e per quel fuoco,
 Che già per voi m'auampa il petto, e'l core,
 Ch'vnqua non scoprirò per qual si voglia
 Occasion ch'auenga, quel che voi
 Sotto la fede mi direte, ch'io
 Tenga celato, ne palesi mai.

Cec. Ho questa speme ne la fede vostra,
 Si che sicuramente io me ne vengo
 A dar principio al mio ragionamento.
 Poiche sì piacque à chi puo humanamente

Di me

Di me disporre congiungermi à voi
 Per sposa vostra, e sottopormi al giogo
 Del matrimonio, non mi parue tempo
 Scoprirgli all'hor' interamente il mio
 Voto già fatto di mia castitade:

Ma poi ch'io veggo auicinarsi il tempo,
 Che voi bramate, non voglio che vada
 Più tardi à scoprirmi quanto sia
 Graue il periglio, in cui cader douete,
 S'haurete ardire di por mano à questo
 Mio corpo, consagrato al Re del Cielo.

Val. Parlatemi più chiaro, acciò capisca
 Il vero senso di queste parole,
 Dette da voi sotto velami, & ombre.

Cec. Ho parlato con modo, che potete
 Ageuolmente il tutto hauere inteso:
 Ma poi che vi compiace, ch'apra, e spiega,
 Il mio concetto con più chiari carmi,
 Lo spiegherò: ma vi conuien disporre
 L'inuitto vostro, e generoso core,
 A patir con fortezza, e pazienza
 L'inaspettato, duro, & aspro incontro.

Val. Patirò, soffrirò, mi farò forza,
 Per forzare l'ardor mio giouenile,
 Che benigno vi ascolti, e paziente.

Cec. Saprete dunque, che ne' miei primi anni
 Io fui dal padre, e da la madre instrutta
 Ne le leggi Christiani, e ne la fede

Di

Di quell' Iddio, che per saluare il mondo,
 Dal ciel discese, e humana carne assunse:
 E batteggiata fui nel sacro fonte
 Di quell' acque santissime, che fanno
 L' alme à Dio grate, per virtù del sangue,
 Che sparse in Croce Christo mio Signore;
 A cui di mio volere ho consacrato
 Questo mio corpo, e glien' ho fatto dono,
 Con l' alma insieme di perpetua, e casta
 Virginità, ed egli solo ho eletto
 Per mio Sposo, ed amante, e sol lui voglio
 Amare in vita, e dopò morte anchora.
 Si che fratello mio, quest' è il segreto,
 Ch' io vi voleuo dir, & se sarete
 Giouane saggio, come credo siate,
 Lasciarete anchor voi gl' Idoli falsi
 Di Gioue, e Marte, e adorarete il vero
 Figliuol d' Iddio: al che vi efforto, e prego
 Per molto beneficio, ed vtil vostro.

Val. Io non so chi di voi sia stato, ò sia
 Precettore, e maestro, ò di qual culto,
 O rito siate, e se Gioue, ò Nettuno
 Son vostri Dei, ò s' adorate quello,
 Che da gli Hebrei fu crocifisso, e morto.
 Questo non chieggo, ò mia Cecilia amata;
 Ma solo attendo, che chi può disporre
 Di voi, à me v' ha data, e per mia sposa
 Vi presi, e mia sol sete, e non d' altrui.

Se dite

Se dite, mò che consacrato hauete
 Vostra virginità, io non intendo,
 Che lo potete far: essendo sotto,
 E soggetta ad altrui, come che sete.
 Però vi prego, per l' accese fiamme,
 Che per vostre bellezze, e per le grate
 Maniere vostre m' auamparo il petto,
 Che deponiate questa frenesia,
 E poi che'l cielo, e i Dei v' hanno congiunta
 In sacrosanto, e vero matrimonio,
 Non dispregiate gli ordini diuini,
 E de' vostri maggior la data fede,
 Se non volete che l' ira, e lo sdegno
 De' giusti Dei sopra di voi si scarghi.

Cec. Il sommo Iddio fece questa natura
 Humana nostra in tal maniera sciolta
 Da ogni legame di necessitate,
 Che può volger se stessa, oue gli piace.
 Vero è, che'l sesso nostro è più soggetto
 Al' obediènza altrui, che voi non sete:
 Ma doue il miglior bene, e la più rara
 Virtù s' appiglia, il libero volere,
 L' honesto, e la ragion vuol che gli ceda
 Ogni impero, e ragion de' suoi maggiori.
 Io giouane saggio elesi, e feci
 Sin nella fanciullezza voto à Christo
 Di mia virginità, perche conobbi
 Quest' essere il migliore, e più sicuro

B

Stato

Stato di nostra vita: e che più grata
 Opra non si può far, che piaccia a Dio.
 Però per qual si voglia humana forza,
 O viuaci ragion di mente saggia,
 Non mouerà questo pensier prefisso,
 Che qual immobil scoglio, non stij saldo
 A mantener la mia già data fede.

Val. Dunque preualerà l'insano, e folle
 Vostro pensiero à quelle sacrosante
 Diuine leggi, per cui la gran molle
 Di questo mondo si mantiene, e regge.

Cec. Non è da insania, ò da follia sospinta
 La mente mia, anzi è guidata, e retta
 Da quell' intelligentia, il cui sapere
 Errar non può, perch' ella in se contiene
 Ogni scienza de le cose vere.

E perche dite, ch'io preuaglio à quelle
 Leggi de la natura, per le quali
 La nostra humana specie si mantiene.

Io vi rispondo che se ben' io nego
 Al mondo di me prole, non per questo
 Cesserà il geno humano: ma sarai
 Altre donne, e matrone più feconde,
 Ch'io forse non saria, che suppliranno
 Co i parti suoi al mio virgineo stato.

Si che homai contentateui ch' offerui
 La data fede al mio celeste sposo.

Val. Ah Cecilia crudel, scortese, e ingrata

Ai Dei,

Ai Dei, à la Natura, & à voi stessa,
 A la patria, à parenti, à la promessa,
 Che data fummi da chi v'ha in custodia.
 Non vi souien con quai tormenti, e stratij,
 Con quai martiri, e quai morti crudeli
 Sono date à color, che questo Christo
 Vogliono sia di loro il vero Iddio?

Che gloria vi sarà, quando fia noto
 A gli amici, à parenti, à tutto il mondo,
 C'hauete rinegato i Dei Celesti;
 E tolto hauete à seguitar la fede

Di quell'huomo, la cui misera vita
 Finì con tal penosa, e infame morte?

Cec. La Croce fu vn patibolo già infame,
 E vn segno maledetto à tutto il mondo,
 Ma hora egli è vn trofeo di vera gloria,
 Vn carro trionfale, oue si scorge
 Gli heroici gesti, e i gloriosi fatti,
 Le degne imprese, e le vittorie illustri,
 Ch'operò il mio Signor morendo in quella.

Ma il vostro non intendere i segreti
 De' diuini misteri, non vi lascia
 Goder di nostra fede i sensi veri.

Val. Eh sciocca, come affascinata sete
 Da vane persuasione d'huomini idioti
 Nemici à Dei, ignominiosi al mondo,
 Che non è gente più abietta, e infelice
 Hoggidi de' Christiani; e voi sì cieca,

B 2

E for-

E forsennata sete, che seguire

Vi piace vn rito tal misero, e vile.

Cec. Io v'ho compassione; perche gli occhi
Di vostra mente non penetra il vero
Contento, e gaudio, che la fede nostra
Sotto miseria essa nasconde, e tiene.

Val. Deh Cecilia, ben mio, perche volete
A me dar tanto affanno, e voi sopporre
A così gran periglio de la vita?
Deh cedete à l'honesto, e à la ragione
De l'humane, e diuine sante leggi,
Che non bramo già hauer da voi l'infame
Frutto d'amore, ò di macchiar quel bello
De la virginità candido fiore:
Ma desidero sol mi siate vnita
Per vera fe di maritale amore.

Cec. S'io con la mia parola hauefsi fatto
Offerta à voi di me, e poi donassi
A nuouo sposo mio volere in preda,
Non mi nominareste empia, e sleale,
E mancatrice di mia data fede?
E cercareste con acerbe pene
Punir l'ingiuria d'vn'oltraggio tale.
Così degna sarei d'esser punita,
Se'l mio celeste sposo rifiutassi,
E voi prendessi; anzi meritarei
Maggior supplicio, essendo ancho maggiore
L'offesa ch'io farei, send'egli Iddio,

E voi

E voi huomo mortal, vile, & inerme.

Val. Vostre ragion son frali, ne assentire
A tai parole del bo: ma conchiudo,
Che mi siate consorte, com'io sono
Con legittimo modo stato eletto,
Da chi voi ha in custodia, per marito.

Cec. Ingannate voi stesso amico mio;
Perche non con fanciulli, à cui natura
Diede il cor pauroso, e l'alma vile
Haurete pugna, ò con femina frale
Combatterete: ma con gli celesti
Spirti vi conuerrà, che guerreggiate.

Val. Vi andate pure imaginando nuoue
Fauole vane, per ritrarmi, ch'io
Non goda il giusto mio bramato amore.

Cec. Ritirateui pur da questa impresa,
Se non volete e la vita, e l'honore
Perdere l'vno, e l'altro à vn tempo islesso.

Val. E chi vi priuerà d'honore, e vita?

Cec. Vn'angelo dal ciel sarà, che dato
Mi fu per guardia, quando mi sposai
Vergine à Christo, e gli promisi fede,
Di mia virginità per fin ch'io viuo.
Questo è mai sempre meco, ne mi lascia
Della notte, e del giorno vna sol hora:
Anzi douunque io mi riposi, ò vada,
Egli è sempre di me fedel custode;
E se cercaste farmi oltraggio, ò forza

B 3

Fate

Fare al sacro mio virginal chiofiro,
Egli v'ucciderebbe, e'l corpo, e l'alma
Insieme perdereste à vn punto istesso:

Ma se vorrete con amor sincero,
Pensier pudico, e casto affetto amarmi,
Da lui haurete contracambio, ch'egli
Amerà voi, e mostrerai quale
Sia la gloria, e l'imperio del mio sposo.

Val. Se vuoi, ò mia Cecilia, ch'io dia fede
A le parole tue, mostrami questo
Angelo che tu dici, e crederotti:
Ma dubbio ho, ch'altra fiamma, ed altro fuoco
Il petto non v'auampi, ond'altro amante
Vi fia di me più grato: & se fia questo,
Faronne tale, e sì crudel vendetta,
Che sarete in effempio à tutto il mondo.

Cec. Credete quel ch'io dico, e s'io vi mento,
Fate di me quella vendetta, e stratio,
Che meritarebbe vn tradimento tale.
Ma fia bisogno, se l'interno lume
Volete guadagnar (che spiritale
Luce conuien hauer chi veder vuole
Spirti celesti) che crediate in Dio
Viuo, vero, immortal, solo, ed eterno,
Lasciando il rito de li falsi, e osceni
Idoli vostri, empi, fallaci, e vani.

Val. Mi risoluo prouar, se'n donna il vero
Posso trouar c'habbi fermato il piede.

Dite-

Ditemi, doue ritrouar poss'io
Huomo Christiano, che m'insegna questa
Fede del vostro tanto amato Christo?

Cec. Sia gloria à Dio che v'ha illustrato il core
Siano à voi lodi, e gratie, che inclinato
Haue l'alma à far proua qual sia
La vera fe, che ci conduce al cielo.
Andate per la via, ch'Appia si noma,
E caminando fuor di Roma il terzo
D'vn miglio, ò poco più, ci trouarete,
Che fra spelonche, e cauernose grotte,
E antiche sepulture habita vn'huomo
D'età matura, e nobile d'aspetto;
Urbano è il nome suo, egli con grato,
Et amoroso affetto insegnerai
I sacri dogmi de la nostra fede.
Ditegli pure, che Cecilia è quella,
Ch'à lui vi manda, e spogliate vi prego
L'animo vostro, se v'ingombra alcuno
Humano dubbio, ò natural timore,
Ch'io vi prometto, che maggior contento
Non haueste giamai, di quel quel c'haurete
Hoggi, se'l sacro, e reuerendo nome
Di Christo adorarete per Iddio.
Et se questo sarà, sarà anchor vera
La mia promessa, che al vostro ritorno
L'Angel vedrete, che'l Signor mi dette
Per custode fedel del corpo mio.

B 4

Horsè

Horsù Valeriano, non pensate
Più sopra à tal negotio: ma col core
Inuitto, e risoluto date fine

A l'alta impresa, e generoso fatto,
Ch' à presti passi Iddio vi sprona, e punge.

Val. Io me ne vado, e ritrouando vera
Esser la fede, e le parole vostre,
Io vi prometto esser fedele, e casto
Vostro consorte, si come pudica,
E casta consagrada sete à Dio.
Restate in pace sino al mio ritorno.

Cec. Iddio duce vi sia, scorta, e compagno.

SCENA QVARTA.

Cecilia sola.

A lto del Cielo, anzi di tutto il mondo
Motore eterno, ch' ad vn cenno solo
Muoui, gouerni, e reggil' vniuerso.
Volgi Padre pietoso
L'occhio clemente di tua gran pietade,
E moui il core à questo giouanetto,
Che con fedele affetto
Riceua la tua gratia, e'l tuo fauore,
Si che poi conosciuto quanto sia
La grandezza, e'l valor, de la tua fede
Non cessi di laudar tuo sacrosanto,

E reue-

E reuerendo nome, à cui s'inchina,
E fanno riuerenza in Cielo, e in terra,
E ne l'inferno ogni creato spirto.
Et à me Padre eterno fammi gratia,
Ch' io possa sodisfargli la promessa,
Che quest' Angelo mio fedel custode,
Di visibile forma à lui si mostri;
Accioche'l suo battesimo si confermi
Col testimon de la parola mia.
Così starò aspettando il suo ritorno,
Con speranza, ch' egli habbia quel buon fine,
Che puoi, e sai, e ch' io bramo, e desio.

SCENA QVINTA.

Theodoro seruo, Eleuterio seruo.

Q uesta mattina mi leuai per tempo,
E ne la mia buon' hora ho conuenuto
Tutt' hoggi caminar, com' vn corriero.
In effetto le feste, e gli apparecchi
De le nozze son tali à seruidori;
Et à le volte anchor quest' è il men male;
Perche quando vi manca qualche cosa
Di quel che saria grato alli padroni,
Si rouescia la colpa adosso à noi,
E s'ode rimbombar per ogni loco
Il ribaldo, il forfante, il sciagurato,

E tal'è

E tal'è il premio à le fatiche loro .

Horsù pazienza , poiche così piace

A chi le cose di quà giù gouerna .

Eleu. Ricco apparecchio, & apparato vago

E questo c'hanno preparato quiui ,

Per honorar il nuouo sposalitio .

Theo. Ma ringratio Fortuna, che buon fine

Ho dato à que' negotij, che commessi

Mi furno per sè benedette nozze .

Eleu. Il padrone lasciai pur quà in istrada

Con la sua sposa : ma parmi non sia

Egli, ne lei in verun luoco quinci .

Theo. Chi è costui che passeggia , e da se stesso

Va ragionando intorno queste case ?

Ho desiderio di saperlo . O amico ?

Eleu. Che vuoi da me, che amico mi addimandi ?

Theo. Chieggo saper s'alcuna cosa brami

Quinci intorno trouar, perc'ho veduto ,

Che parlando da te, col dito vn cenno

Hai fatto à quella casa quiui scontro .

Eleu. Sei tu fors'vno di quella famiglia ?

Theo. Per seruire anchor te, come à Cecilia ,

Suo seruidore sono, e m'offerisco .

Eleu. Ho piacer che tu m'habbi palesato

D'esser seruo di quella, che più amata

Cosa al mondo non è dal mio padrone .

Theo. Chi è questo tuo Padron ? E. Valeriano

Suo degno sposo : e perche poco dianzi

Am-

Ambidua qui lasciai, che dolcemente

Ragionauano insieme; & io entrai

In casa per veder quel bello ornato,

Che preparato hauete; & hor qui fuore

Venuto i' sono, e in nessun luoco vedo

Alcun di loro; e per ciò ragionaua

Così tra me, quando veduto m'hai.

Theo. Valeriano adunque è tuo Padrone ?

Eleu. Al tuo seruigio; ed io ti sono amico.

Theo. Ben può allegrarsi, e render mille gratie

A' Dei celesti, e offerir domi, e incensi

Abbrusciar sopra i sacrosanti altari;

Poiche sì bella, & honorata, e saggia

Vergine gli hanno data per isposa,

Che veramente non trahendo ad altra

Di bellezza, o bontà cosa veruna,

Io non credo che alcuna sia, ch'aggiunga

A le parole, à i gesti, à gli atti, al viso

Di questa giouanetta al mondo nata

Per viuo effempio di celeste Nume.

Eleu. Ho tanto gaudio intendere che tale

Siano i costumi, le virtudi, e gli atti,

Che mi racconti di Cecilia, ch'io

Maggior contento non potrei godere;

Perche la nobiltade, e la natura

Dolce, e benigna di Valeriano

Non meritaua far minor incontro.

Theo. I Dei per lor bontà faccino dunque

Felici

Felice, e liete queste nozze loro.

*Elen. Et in tanto Himeneo gli doni vita
Tranquilla, e quieta, & il canuto crine
Godano l'vno, e l'altro in santa pace.*

*Theo. Voglio, che meco in casa entri di nuouo,
Poiche nuoua amicitia habbiamo fatto,
Di nuouo gaudio anchor godranno insieme
De' padron nostri l'allegrezze in parte.*

*Elen. Seguirò il tuo voler, e'n questo mezo,
Potrebbe il padron mio venir anch'egli.*

*Theo. Esser non può che tosto non ritorni.
Entriamo pure. E. Entriamo.*

SCENA SESTA.

Valeriano.

SE bene ho ne la mente le parole
Che mi parlò Cecilia, questo parmi
Il luoco proprio, ou' ella disse, ch'io
Di Christo trouerei quel santo seruo.

SCENA SETTIMA.

Urbano, Valeriano.

*Urb. Vor del solito antico mio costume
F Vscito sono fuor del mio tugurio,*

Tratto

*Tratto da vn certo desiderio interno,
Che mi promette vn non sò che di gaudio.*

*Val. Queste spelonche, e questi caui sassi,
Queste cauerne oscure, e queste tombe,
Mi danno pure inditio essere il sito,
Ou' habita colui, che vò cercando.*

*Urb. O buon Giesù, chi è quel che quinci intorno
A queste oscure grotte, e queste valli
Hoggi veggo apparirmi auanti gli occhi?
Aiatami signor, e dammi forza
A sostener, se gionta fosse l' hora
Del mio martirio con inuitto core,
Ogni maniera di penosa morte.*

*Val. Ohime chi è questo, che sì rozi, e vili
Panni lo cuopre? apunto sembra vn corpo
Vscito fuor di queste oscure tombe.
Sia chi si vogli, forse lui saprammi
Darmi notitia di quel huom, ch'io bramo
Quini trouar. Amico, io ti saluto.*

*Urb. Iddio ti doni pace il mio fratello,
Che cosa chiedi, ò cerchi in questo luoco,
Rifugio, e albergo di mestitia, e duolo?*

*Val. Vn'huomo cerco, il cui nome si chiama,
Se non m'inganna la memoria, Urbano.*

*Urb. E che brami da lui, forse per trarlo
Teco ne la città? non anchor satia
Di tanto sangue, e tante membra sparse
Per la fede di Christo in tanti luochi*

Da

- Da suoi fedeli pochi giorni sono ?
 Eccomi pronto, andiamo pur ch'io vengo,
 E prego il mio Signor mi faccia degno
 Di morir per l'honore, e per la fede
 Sua sacrosanta, che maggior contento
 Hauer non posso, ne più grato dono .
- Val.* Adunque *Urbano* sei, se'l vero senso
 Di tue parole intendo? *Urb.* Io sono *Urbano* .
- Val.* Non perch'io brami, ò che venuto sia
 Per oltraggiarti, anzi mandato sono
 Da vna serua di Christo, che Cecilia
 Per nome s'addimanda, acciò per mezo
 De la tua autorità, m'aggreghi anch'io
 Nel numero de' serui al tuo Signore;
 E con le tue parole illustri il cieco,
 Ottuso, e tenebroso mio intelletto:
 Acciò conosca, e vegga aperto, e chiaro
 La pura verità di vostra fede .
- Urb.* Ah quanto debbo, e con la lingua, e'l core
 Porger con l'vno, e l'altro al mio Signore
 E parole, e pensier di gratie, e laudi,
 Magnificando il suo tre volte santo,
 E benedetto nome in ogni parte .
 Poiche veggio di debole, & inerme
 Semplice feminella vscir tai frutti;
 Che fanno vscir per merauiglia fuori
 I più saggi intelletti di se stessi .
- Val.* Tanto in me puote il ragionar suo grato,

E le

- E le viue ragioni, e'l bel discorso
 Di vostra fede, che quìui mi trasse,
 Per far proua se l'alte sue promesse
 Hauranno effetto, com'ella affermando
 Con giuramento d'offeruar promise.
- Urb.* Figliuol mio ti conuien, s'ottener vuoi
 Il lume de la fede captiuare
 Il tuo intelletto, e credere ch'vn Dio
 Solo è nel Cielo, ed egli è che mantiene,
 Et che gouerna, e regge tutto il mondo,
 Si come da lui solo il mondo tutto
 Di nulla fu creato così bello .
- Val.* E questi Dei, che d'ogni parte sono
 Da gli huomini adorati, che son' egli?
- Urb.* Huomini furno, come siamo noi,
 E col corso commune ancho finiro
 La vita loro, come noi finiamo .
 E se ben da' Poeti in dotti versi
 Son celebrati per famosi al mondo,
 Et à l'indotta, & ignorante plebe
 Diedero à intender, che la sù ne' cieli
 Fanno ornamento, e che le stelle sono
 Fisse, & erranti, l'anime di quelli,
 Che di Gioue, di Marte, e di Mercurio
 Hanno quà giù da voi tempi, & altari,
 E come sacri, e reuerendi Numi
 Porgete incensi, sacrificij, e voti.
 Nondimeno non seppero occultare

I stu-

I stupri, gli adulterij, e le rapine,
L'opre nefande, e i fatti osceni, e brutti
Che Giuno, Giove, Apol, Venere, e Baccho
Fecero al mondo, indegni che la terra
Sostenesse sì brutti, e horribil mostri,
Non che s'ornasse il ciel di vaghi lumi,
Che'l mondo pazzo adora hora per Dei.

Val. Dunque non sono di Febo, e Saturno
I corpi, e l'alme nel settimo, e quarto
Motiuo cielo? e ne gli Elisi campi
Non godon tutti i Dei le laute mense,
E de' celesti, e preciosi cibi
Satiare son tutte le voglie loro?

Urb. Son fauole figliuol trouate, e scritte
Da li Poeti vostri, per tirare
A se l'amor de' Prencipi terreni.
Questi non sono Dei: ma vili, e infami
Huomini sono, le cui alme sotto
Di questa terra nel suo centro sono
Da demoni tenute, e tormentate,
Come mertano l'opre lor nefande.
E queste statue, e simulachri suoi,
Che drizzate gli ha il mondo in lor' honore,
Da le quali a le volte escono voci,
Che di cose presenti, e di passate
Danui notitia, e di future anchora.
Esse non son che parlano: ma dentro
Vi son spiriti immondi, che per longa

Espe-

Esperienza de le cose humane,
Et ancho per il natural sapere
Conoscon molte volte quelli effetti,
Che deggiono auenir, che da le cause
Seconde son prodotte; e però il cieco
E sciocco mondo crede, che gli Di
Sian quei, che mossi da li vostri preghi,
Vi concedono quel, che voi bramate:
Ma non è Marte, ne Saturno, ò Giove
Quel che vi parla: anzi vn demonio reo,
Che per farui restar nel falso culto
Di questi idoli vani, acciò n'andiate
Seco à penare ne l'inferno oscuro,
Qualche saggio vi dà di quelle cose,
Ch'apportan merauiglia a i sensi vostri.

Val. Tu mi scuopri vn segreto, che giamai
Pensato non haurei, che tal'ingamo
Fosse stato nascosto sotto, il rito
Di tanti vaticinij, e sacrificij.

Urb. Così è figliuol mio, e se tu brami
Saper la verità di quel c'ho detto,
Segui il consiglio della bella, e casta
Sposa di Christo vergine Cecilia.
Credi essere (com'è) vn solo Iddio
Creatore del Cielo, e de la terra,
Padre, e signor di tutto l'vniuerso,
Che per saluar questi humana natura,
Mandò il suo figlio di sostanza istessa,

C

e prese

E prese carne, non per human seme:
Ma per virtù di quel Spirito Santo,
Ch' eternamente dal Padre, e dal Figlio,
Da l'vno, e l'altro per amor procede.

SCENA OTTAVA.

Qui appare vn venerabil Vecchio vestito
di bianco, con vn libro in ma-
no aperto.

Vecc. **V**aleriano leua, e non temere,
Che giunti sono appresso Dio gli preghi
Di Cecilia tua sposa; ne men caro
Tu gli sarai di quel, ch' essa gli è grata.

Val. Comandami Signor, che vuoi ch'io faccia?

Vecc. Attento leggi, che quà giù ti porto
Dal cielo empireo i sacri dogmi accolti
In picciol spatio: ne con penna, ò inchiostro
Qui son rigati: ma puro, e celeste
Oro gli imprime ogni parola, e accento.

Val. Vn signore, vna fede, & vn battesimo,
Vn Dio, e Padre di tutti i viuenti,
Per il qual, e nel qual tutte le cose
Eternamente sono state, e sono.

Vecc. Credi tu questo, ò pur la mente anchora
Va titubando, ne si ferma, ò quieta?

Val. Con tutto il core lo confesso, e credo,

Ne

Ne ad altri Dei per me saranno offeriti
Voti giamai, ne sacrificij, ò preghi;
Ma à questo solo vero Iddio offerisco
Me stesso in vero, e sempiterno ossequio.
Vecc. Altro dunque non resta, che con l'acque
Del sacro fonte l'alma tua sia fatta
Pura, candida, e bella, si com'era
Quando creata fu la sù nel Cielo.
Quest'è tuo officio Urbano; Hor vanne tosto,
E adempi quanto io ti comando, e impongo.

Urb. Questo da me tosto sarà esequito.
Andiam Valeriano, che quà dentro
A questi monti, e dirupati colli
Siede vna fonte, le cui acque sacre
Ogni tua colpa, e pena laueranti.

Val. Andiamo, ch'io ti seguo oimque andrai.

Fine dell'Atto primo.



C 2

A T T O



ATTO SECONDO.



INTERMEDIO SECONDO.

I figliuoli di Giacobbe vestiti da Pastori, vedendo venire di lontano Giosèffo lor fratello, mandato dal padre a portargli da mangiare, lo pigliano, spogliano, & pongono nella cisterna, cantando il seguente Madrigale.

Ecco fratelli miei quel sonniatore,
Qual dice, che da noi sarà adorato:
Voglio che l'uccidiamo,
Acciò sia estinto il suo vano pensiero.
Fratelli miei le mani non poniamo
Nel sangue nostro: ma entro di questa
Cisterna lo porremo,
E di sangue tingendo la sua vesta
Al padre nostro andremo,
Dicendogli, che vn' orfo iniquo, e fiero
L'ha deuorato in mezo à la foresta.



SCENA PRIMA.

Cecilia sola.

SI come il desio nostro non si quieta,
Quando brama d'hauer cosa che'l core
Ha impresso in se, ne può girare altronde,
Che sol quì fìsso ha sua voglia, e pensiero:
Così interuiene à me, che con ardente
Desio aspetto saper, se'l viuo raggio
Del celeste fauor ha sgombro il core
Del mio Valerian di quell'oscure,
Caliginose tenebre, che l'hanno
Sin quì tenuto preda de l'inferno;
E viceuuto habbia dal santo Vecchio
Sopra di se l'acque del sacro fonte.
Ma lui non veggo ritornar, ne odo
Nuouella alcuna, che mi venga data
D'alcun segreto à lui fidato seruo.
Deh dolce Signor mio, per quell'amore,
Che ti trasse quà giù trà noi mortali,
E del più abietto seruo, e del più vile
Pigliaste le caduche humane spoglie,
Ne quì fermosse l'amorose fiamme,
Di che il tuo sacro petto era auampato,
Ma sopra il duro tronco de la croce,
Per noi viuificar, morir voleste.
Mandami pio Signor, mandami questa

Tua creatura, e nel suo core impresso
 Siavi il sigillo di tua santa fede,
 Fa che ritorna à me: ma non più ansio,
 E desioso di carnali affetti;
 Anzi ch'ei brama esser compagno, e fido
 Conservator de la mia pura, e casta
 Virginità, ch'io già ti consecrai.

SCENA SECONDA.

Angelo, Cecilia,

Cecilia, i caldi, e affettuosi tuoi
 Pregghi son giunti colà sù nel cielo,
 E chi addimanda giuste gratie à Dio,
 Quà giù non torna le sue preci vuote;
 Ond'ei benigno à le pietose voci
 Ha sodisfatto à tue dimande honeste.
 Valeriano tuo fedel consorte
 E divenuto grato al suo Signore,
 E à capo chino sopra il sacro fonte
 Ha confessato Christo essere il vero,
 E solo redentor de l'universo.
 Si che più non temer, che vano amore
 Di te gli scaldi il petto, ne che brami
 Consumar teco il sacro matrimonio.
Cec. Non son restate mie speme fallaci,
 Ne mia fede è rimasta punto scema

Di

Di quel, che sempre ho tenuto per vero
 Eterno Re del ciel, che con benigna,
 E larga mano ogni cosa gouerni,
 E con pietosa verga il tutto reggi,
 Per me gratie infinite, e laudi eterne
 Ti rendo, e riferisco, che l'orecchie
 Hai abbassato alle mie preci humili.
Ang. Non manca Iddio con la benigna fronte
 Soccorso dare à chi humilmente chiede
 Ne' suoi trauagli il suo diuino aiuto.
Cec. Non sò, ne posso con la lingua esporre
 L'allegrezza, ch'io sento dentro al petto.
Ang. Via più sarà maggior Vergine sacra,
 E del mio gran Signor diletta sposa,
 Quando ambi in Ciel le palme, e le corone
 Godrete insieme; e de la vna fede
 Haurate in guidardon il premio eterno.
Cec. Quando fia mai, che con quest'occhi interni
 Sia degna di mirar à faccia à faccia
 L'unico solo mio bramato bene?
Ang. Questo sarà, come tua mortal spoglia
 Deposta haurà quel c'hor celato, e chiuso
 Tien entro se: ma per ciò qualche saggio
 Haurai anchor, mentre quà giù starai,
 Di quello eterno ben, che l'alme sante
 Godono in Ciel con sempiterna pace.
Cec. E perche il mio Signor non mi concede
 Hora questo fauor, che quà giù lasci

C 4

Questa

Questa spoglia caduca, e uscendo fuore
Dell'oscura pregon quest'alma mia,
Teco ne venga, e del mio amato sposo
Goda la faccia sua gioconda, e lieta?

Ang. Cecilia colà sù non entra alcuna
Anima santa, che quà giù non habbia
Oprata qualche segnalata impresa,
Ne si concede la corona, e'l premio
Se non à quei, che con animo inuitto,
E valoroso cor combatte, e vince.

Cec. Che poss'io femina inerte, e vile
Combattendo acquistar, che guerra, & armi
Non vidi mai, non ch'adoprarle sappia?

Ang. Ben saprai adoprarle quando fia
Il tempo suo, che ad honorata impresa
Iddio ti serba, ne di spada, ò lancia
Ti fia bisogno; ma d'amore, e fede
Verso il tuo sposo Christo, per la cui
Gloria, & honore te stessa darai
In preda à l'aspre voglie de' tiranni,
Che per sfogar sopra di te l'orgoglio
Del suo pazzo furor, faranno proua
Con ferro, fuoco, carcere, e coltelli
Spegner dal petto tuo l'accese fiamme,
Che per amor del tuo celeste sposo,
Il core a stampa del diuino fuoco.
Ma non temer, che quanto sien più graui
Le minaccie, e i tormenti, ancho maggiori,

Palme,

Palme, e corone acquisterai nel Cielo;
E tanto crescerà la fede, e'l merito,
Quanto sarà maggior la pena, e'l danno.

Cec. Ne più felice, ne più grata nuoua
Non mi poteni dar Nuntio celeste,
Che farmi noto, che combatter debbo
Per amor del mio sposo, e per la fede
Sua sacrosanta, questo corpo esporre
A' ceppi, à le catene, al ferro, al fuoco;
Perche sol bramo d'inalzar il santo
Nome di Christo, ne pauento, ò temo
(Pur che ciò segua) ogni tormento, e morte.

SCENA TERZA.

Valeriano, Cecilia, Angelo,

Altro core, altro senso, altro desio,
Altr'anima, altro petto, altro volere
Sento diuerso à quel, che già soleuo
Sentir prima, che sotto à l'onde sacre
Ponessi il capo, e con la lingua, e'l core
Di Giesù confessassi il sacro nome.

Cec. Mandami pio Signor, mandami pure
A che impresa tu vuoi, e di me fia
Fatto ogni tuo voler, ch'ogni supplitio
Per te mi sarà dolce, pur ch'io veggia
Per ciò colmar la tua gloria, e l'honore.

Ang.

- Ang.* Ecco Cecilia, che ne viene il tuo
Valeriano: ma non già qual'era,
Quando da te poco dianzi partissi.
- Val.* Ma non è questa la mia cara, e casta
Cecilia autrice d'ogni mio contento?
Ella è per certo: ma parmi ragiona
Con vn giouane, il cui leggiadro, e bello
Sembante, e vestimento è tal, che mai
Vn non ne vidi, poich' al mondo nacqui.
- Ang.* Valeriano, accostati à la tua
Sorella, e sposa, c' hora sei ben degno
Casto sposo di lei, poich' ambi sete
Di Christo sposi, e suoi serui fedeli.
- Val.* Ho ben' io per sua gratia riceuuta
Sua fede nel cor mio: ma come sete
Conscio di questo fatto, che giamai
Non vidi voi, ne so d'onde vi siate?
- Cec.* Quest'è per offeruar l'alta promessa,
C'hoggi vi feci, ò mio diletto speso,
Quand'io vi dissi, che se voi credeui
In Christo mio Signor, vi mostrerei
L'Angelo, suo che mi difende, e guarda
Da ogni villano, e dishonesto oltraggio.
- Val.* Dunque quest'è il diuino, e sacro Nuntio,
De l'alto Iddio? Perdonami celeste
Spirto diuino, il cui bel tuo sembante
Occhi miei mai non vide; onde s'io
Veggendoti hor, non t'ho con quell' honore

Riuerito,

- Riuerito, e pregiato, incolpa il mio
Non saper che tu fossi vn de' ministri,
E cortegiani del gran Re del Cielo.
- Ang.* Questo nulla risulta, fratel mio,
Bastami hauer veduto, che la fede
Del mio Signor hai nel tuo petto impressa;
Et che l'amor che ti scaldaua il core
Di Cecilia tua sposa, s'è cangiato
In diuin fuoco: onde non più appetisci
Piacer terreni, e sensual dilette;
Ma brami per la gloria, e per l'honore
Di Giesù Christo e l'honore, e la vita
Spendere volontier, quando tu sij
Da giusta occasion chiamato, e spinto.
- Val.* Per gratia di quel Dio, la cui clemenza
M'ha illuminato il tenebroso core,
E col suo gran fauor m'ha dimostrato
La regia strada, che conduce al cielo;
Io mi sento così pronto, e disposto
In seruijo di Christo, e per la gloria
De la sua santa fede, che ben mille
Volte porrei (se ciò possibil fosse)
Questa vita mortal per l'honor suo.
- Ang.* Iddio per sua bontà sempre maggiore
Faccia tua voglia, e creschi il tuo desio;
Che ciò sarà, perche sua bontà vuole,
Che per lei tu combatti, & che rapporti
Vittoria illustre de' nemici suoi.

Però

Però Cecilia, e tu ambi sarete
 Non più anzi, e bramosi di veruno
 Piacer terreno, ò di mondan diletto,
 Ma sol di compiacere al vostro Iddio
 Sarete desiosi, e'l petto caldo
 Haurete sol di carità, e d'amore.

Cec. Con tutto il core ne ringratio Iddio
 Di questa gratia, e singolar fauore.

Ang. E perche tu Valerian credesti
 A le parole de la casta, e bella
 Cecilia grata, e tua diletta sposa,
 Dal cielo empireo v'ho portato queste
 Vaghe Corone, il cui valor è tale,
 Che scacciano dal core ogni pensiero
 Di desio vano, e di carnali affetti;
 Et hanno anchor questa rara virtude,
 Che inuisibili sono à gli occhi humani,
 Eccetto à voi, & à cui piacerai
 Per vostra cortesia farle vedere.

Cec. Queste son gratie, ò mio fedel custode,
 Che à pochi il mio diletto, e grato sposo
 Quà giù tra noi mortai concede, e dona.

Ang. Sono principij di quella celeste,
 E sempiterna gloria, il cui valore
 Esprimer non saprebbe humana lingua
 La minor parte fuor del suo concetto.

Val. Piaccia al mio Christo coronarci in cielo
 Di corona immortal Cecilia, & io.

Ang.

Ang. Questo sarà à suo tempo; in tanto voi
 Disponete il cor vostro à la battaglia,
 Che'l tempo s'auicina del confitto,
 Che far douete, e di mostrar qual sia
 L'alto valor de la Christiana fede.

Val. Eccoci pronti venga pur chi vuole,
 Ch'io spero con l'aiuto del Signore
 In Cielo trionfar de' miei nemici.

Ang. Appresso gli altri doni, che concessi
 T'ha Iddio, Valeriano, ancho ti vuole
 Conceder questo, che domandi quale
 Giusta gratia tu vuoi, ch'egli benigna
 Mente ti donerà quel, che desia
 Tua honesta voglia, si che chiedi pure
 Liberamente quel, che brami, e vuoi.

Val. Troppo cortese è questo mio Signore;
 Ma poiche sua benigna Maiestate
 Si compiace così, io bramerei,
 Che'l mio fratel Tiburtio anch'egli fosse
 Dal diuin raggio illuminato, e acceso.
 Che s'vn'istesso corpo l'esser diede
 Ad ambidui, ancho vn'istessa fede
 Sia guida nostra, acciò vn medesimo Iddio
 Ancho n'accolga le nostr'alme in Cielo.

Ang. Giusta gratia hai chieduta, ond'è ben giusto,
 Ch'essaudito tu sù, che chiunque à Dio
 Dimanda giusti, e ragioneuol domi,
 Benigno ei porge le pietose orecchie.

Stanne

Stanne dunque sicur, che quanto brami
 Hai già ottenuto, & à suo tempo il bello
 Animo tuo effettuar vedrai.
 In tanto ratto me ne volo al Cielo
 A recar di voi noua à que' celesti
 Spiriti beati, che nel regno eterno
 Godono il premio de le lor fatiche.
 Restate in pace, Iddio sia con voi sempre.

SCENA QVARTA.

Valeriano, Cecilia.

Non so s'io sogno, ò pur s'io veglio, e veggo
 Stupori, e merauiglie, che mi fanno
 Vscir di me; onde non so s'io sia
 Valeriano, ò pur s'vn'altro sono?
Cec. Per dire il vero più non sete quello
 Di carne, d'ossa, e d'anima, qual eri
 Prima, che'l capo riuerente, e chino
 Haueste posto sotto l'acque sante:
 Anzi quell'alma, e quella carne, & ossa
 Hanno talmente trasformati il loro
 Esser di prima, che l'effigie, e'l nome
 Solo vi resta di Valeriano.
 E'l rimanente tutto è diuenuto
 Qual'oro tolto da l'accorto maestro
 Entro l'ardente, e purgatiue fiamme,

Leggia-

Leggiadro, vago, rilucente, e bello.
Val. In vero essere parmi, ch'io non sia
 Quel, che già ero: anzi mi sento tutto
 Rinouato in vn'altro; onde'l bramoso
 Già mio desio, che sol bramaua queste
 Cose terrene, transitorie, e frali,
 Hor mi paion pazzie, fumo, ombra, e vento.
Cec. Altro non sono, à chi del vero vuole
 Col suo purgato, e bel saggio intelletto
 Di queste cose risguardare il fine.
Val. Molto obligo teniamo al grande Iddio,
 Poich'ei per sua pietà ci ha fatti degni
 Di sua gratia, e fauore, & hanno aperto
 Le tenebrose, & offuscate luci
 De gli occhi interni, e fattone vedere
 Il chiaro, bello, e risplendente sole
 Di Christo Redentor de l'vniuerso.
Cec. S'io hauesse tanta gratia, che la lingua,
 E la mia voce, & le parole anchora
 Fossero tali, che spiegar potessi
 Quello, che chiude in se la mente, e'l core,
 Cose direi de le laudi, e del grande
 Amor d'Iddio, che stupirebbe il Cielo.
 Ma poi che dir non posso quel, che bramo,
 Sodisfare dourà d'ardente affetto,
 C'ho di laudar la sua bontà infinita.
Val. Vadane pur quanti soani, e lieti
 Piaceri, e gaudij, in questo mondo sono,

Cedano

Cedano tutti que' beni, e contenti,
 Che'l geno humano di goder desia,
 Che à paragon di quel celeste bene,
 E di quel sempiterno, e vero gaudio,
 Che gode in Ciel l'alme fedeli à Christo,
 E nulla, e in parte hor'io lo gusto, e prouo.

S C E N A Q V I N T A .

Tiburtio, Valeriano, Cecilia.

S' egli è ver, che l'interno affetto sia
 Apportatore d'allegrezza, ò duolo,
 Quando da duolo, ò d'allegrezza sono
 Gli spirti nostri concitati, e mossi.
 Hor sperarei, ch'auenir mi douesse
 Qualche improvviso, e inaspettato bene:
 Poiche da l'apparir del chiaro sole,
 Sin' hora ho sempre hauuto nel cor mio
 Vn'allegrezza, vn giubilo, vn contento,
 Ne sò di che, ch'io ho tutto cangiato
 Di nuoua tempra, ogni pensier, ed atto.

Val. Non mi potea venir meglio, ne à tempo
 Di questo più opportuno, il mio fratello
 Innanzi à gli occhi, mentr' ancho l'affetto
 Di sua salute mi riscalda il core.

Cec. Quel che viene ver quà è il caro vostro
 Fratel, per cui chieduto hauete à Dio

Gratia,

Gratia, ch'ei creda in Christo, e si batteggi?

Val. Gliè esso, e voglio, che facciamo proua
 Se potiamo tirarlo, con l'aiuto
 D'Iddio à confessar con noi, che vn solo
 Creatore del Cielo, e Redentore
 Di tutto il mondo, è'l nostro vero Iddio.
 Tiburtio fratel mio, oue ne vai?

Tib. Chi è chi mi chiama. Oh mio Valeriano.
 Che fai? è forse questa la tua sposa?

Val. E la mia sposa, che come la vita
 Mia istessa amo, riuerisco, e honoro.

Tib. La presenza di lei merita questo,
 E maggior bene anchor; & io mai sempre
 Le farò buono, e suo fedel cognato.

Cec. Sarà per vostra cortesia, & amore,
 Non per merito mio. **Tib.** Quinci intorno
 Vò pur guardando se di gigli, ò rose
 Algun vestigio veggo, che da poi,
 Che quiui m'appressai, venne vn'odore
 Sì soaue, e celeste, che mi parue
 Esser nel mezo d'vn bello giardino,
 Quando di primavera ogni suo fiore
 Ha spinto fuori, e di soaui odori
 In ogni parte si diffonde, e sparge.

Val. Doue vuoi che di rose, ò di viole
 Venghi hor l'odore, che nel meglio siamo
 De'l horrido, noioso, e freddo, verno?

Tib. E per ciò tanto più mi merauiglio,

D

Che

Che non essendo sua stagion, mi venga
Pur anchor tal' odor, ch'ogni mio senso
Soauemente ogni parte consola.

Val. Per scoprirti il segreto, fratel mio,
Di questo odore, che tu senti quiui,
Cecilia, & io siamo, che due corone
Di Rose, e gigli habbiamo sopra il capo
Da l' Angelo d' Iddio posteci hor, hora,
La cui bellezza alcun veder non puole,
Se non consente d' ambi il voler nostro.

Tib. Io non intendo quest' oscuro, e denso
Tuo ragionar, che tu mi fai d' Iddio,
D' Angelo, e di corone. Dimmi chiaro
Doue nasce l' odor, ch'ogni hor più sento?

Val. Se non intendi, non è mio difetto,
Perche anchor noi prima, che'l sacro fonte
Bagnasse l' acque sue le fronti nostre
Eran simili à te dense, & oscure.

Tib. E che sono quest' acque, il cui valore
Fanno quest' opre, e merauiglie tali.

Val. Quell' acque sante, che dal destro lato
Insieme vscirno, col sacro sangue
Di quell' Agnello immacolato, e puro,
Che per placar l' ira del giusto Padre,
Diede se stesso in sacrificio, e morte.

Tib. Sempre m' oscuri più con tue parole
Quel, ch'io bramo saper. Dimmi, ti priego,
Chi è questo Dio, quest' Angelo, quest' acque,

Queste

Queste corone, quest' odore, e questo
Agnello, sacrificio, sangue, e morte?

Val. Non ti turbar fratel mio dolce, e caro,
Che se brami saper quel, ch' addimandi,
Io non meno desidero di farti
Palesse, & chiaro ciò che m' hai chieduto.
Quell' Iddio, che tu dici, è quel gran Padre,
Ch' eternamente è per stesso, e d' altra
Cosa non esce, scaturisce, ò scende,
Egli ha del cielo, e de la terra in mano
Lo scetro, e'l regno; & è ben giusto poi,
Ch' egli col suo parlar la terra, e'l cielo
Fece, con tutto quel, che'n questo, e'n quello
Di bello, e vago à gli occhi nostri appare.
Tutti quest' altri Dei, che'l sciocco mondo
Pien d' ignoranza adora, o riuerisce,
Son falsi, e vani, e non si troua in loro
Ne di vertude, ò di valore alcuno
Atto, che degno sia d' honor diuino.

Cec. Anzi, Cognato mio, se gesto alcuno
Vsci di lor, che virtuoso fosse,
Non fu per lor virtù; poich' essi furno
Al mondo come noi di carne, & ossa:
Ma fu particolare, e grato dono
Concessogli da Dio, che'l tuo fratello
Hor t' ha dimostro, onnipotente e solo.
Oltre che s' alcun' opre al mondo illustri
Fecero, non doueua il volgo ignaro,

D 2

Attri-

Attribuirle al natural sapere;
 Poiche cosa non è di laude degna
 Oprata da noi miseri mortali,
 Che'l primo moto, che n' induce à quella,
 Non scenda gratamente giù dal Cielo.
 Ma che bisogna affaticarsi in queste
 Vnue ragion, per atterrar il falso
 Culto delli bugiardi, e falsi Dei?
 Non sappiamo noi le lor nefande, e brutte
 Operationi, ei lor profani, & empj
 Vitiij inhonesti, e abomineuol atti.
 Che per dir sol di quel, che'l primo luoco
 Tra lor possiede, io dico Gione, à cui
 Da gli scrittori antichi, e da moderni
 Narrate sono l'opere sue infami,
 Quanti adulterij, quanti stupri, & quante
 Rapine ha fatte di donne, e dongelle?
 E quante volte per satiare il brutto,
 E dishonesto suo desio ha cangiato
 Se stesso in Cigno, in pioggia d'oro, e'n Thoro?
 E questi sono i generosi fregi,
 La chiara fama, e le virtudi illustri,
 Che muoue il cieco, effeminato mondo
 Adorar questo mostro per Iddio?
 Fuga da voi cognato mio quel vano,
 Et empio culto, che alli falsi Dei
 Per sin' hora tenuto hauete in voi;
 E date luoco, col libero vostro

Volere

Volere al vero, & vnico figliuolo
 Del sommo, eterno, & immortale Iddio.
 Tib. Adunque quell' Iddio, che poco dianzi
 Mi disse il mio fratel essere vn solo,
 Hor dite c'ha vn figliuol? Com'egli è dunque
 Solo, se figliuol'ha, che seco regna?
 Cec. Non hai v'dito, come sopra è detto,
 L'eterno Iddio essere quel gran Padre,
 Ch'ogni cosa di nulla il tutto fece?
 E se di Padre il nome diede; dunque
 E forza c'habbi figli: anzi vn sol figlio
 E gli ha dato quel, che poco fa t'ho detto.
 Tib. Adunque son più Dei, se'l Padre, e'l Figlio
 Hanno del mondo il suo regno, e dominio?
 Val. No, fratel mio, egli è in essenza vn solo,
 E quell'istesso ch'è il Padre, è il Figliuolo,
 Ambi eterni, ambi giusti, ambi potenti,
 E di bontà, e d'amor son ambi vgnali:
 Talmente, che ab eterno ambi spirorno
 Vna terza persona in questa essenza,
 Che vien chiamata lo Spirito santo.
 Tib. Com'esser può, che quell' Iddio sia solo,
 E sia diuiso in tre persone, e quelle
 Siano vna sola essenza; Io non capisco,
 Ch'vno sia tre, e tre siano sol'vno?
 Cec. Non prender merauiglia; perche questo
 Istesso è ne le cose naturali,
 Che nella essenza vna sol cosa sono:

D 3

Non-

Nondimeno si vedono diuise
 In tre atti, tre nomi, e tre maniere.
 Questo mio ragionar, questa parola
 C'hor odi, ch' esce fuor de la mia bocca,
 Non puoi già dir, che non sia vn solo oggetto,
 Vn sol modo, vna essenza, & vn sol nome,
 Appellato da ogni un parlar humano;
 E pur tre sono gli atti, i nomi, e gli enti,
 Che fanno questo sol ragionamento.
 Il primo è il nostro interior concetto,
 Il secondo è la voce, e'l terzo sono
 Le formate parole, per cui siamo
 Fatti capaci, de' pareri altrui.
 E sì come mancando vno di questi
 Atti, anchor mancarebbe, che nell'huomo
 Non saria quell'essenza, e quel valore,
 Che lo fa huomo; così parimente
 Ne la diuina essenza non essendo
 Vna di queste tre persone, anchora
 Mancaria d'esser Dio, cosa che vana,
 Et impossibil fia. Hor vedi, come
 La fede nostra è ben fondata, e retta.
Tib. Ma quest' Iddio che sì diuiso m'hai
 In tre persone. Dimmi chi di loro
 Il primo luoco tiene; & come sono
 Tra loro vguale d'etade, ò di tempo.
Val. Non t'ho dett'io, che'l padre è come fonte
 Original di questa santa, e sacra

Diuina

Diuina Trinità: & che ab eterno
 Se stesso amando, de la sua seconda
 Mente amorosa, l'amato suo figlio
 Eternamente generò, à se stesso
 Simile in ogni parte; eccetto ch'egli
 E il generante, e'l figlio è il generato.
 E così eternamente Padre, e Figlio
 L'vn l'altro amando, produssero quella
 Persona terza de lo Spirito santo.
 Et se ben sono tre persone, & hanno
 Tre nomi; nondimeno è però vn solo
 Iddio in essenza, in maestà, ed in regno.
 Eterno è'l Padre, e'l Figlio, & ancho eterno,
 E lo Spirito santo; immensi, e buoni
 E'l Figlio, e'l Padre, e lo Spirito santo
 E buono, e immenso; & ancho s'increati
 E'l Padre, e'l Figlio sono, ancho increato
 E lo Spirito santo; e nondimeno
 Non son tre immensi, tre increati, e buoni;
 Ma vn solo, vero, & immortale Iddio,
 E buono, immenso, eterno, & increato.
 Si che conchiudo, che tre sono in cielo
 Le persone diuine, ed è vna sola
 L'essenza loro; tal che noi diciamo
 Vn Dio solo adorar in tre persone,
 Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo,
 Vnico, solo, & immortale Iddio.
Tib. Di questo resto sodisfatto, e pago;

D 4

Ma

Ma non vi grana dirmi, com' il Figlio
 Di quel gran Padre in questo mondo venne;
 E perche morse, come noi facciamo?
 Cec. Il fallo fu de' nostri antichi padri,
 Per cui l'humana probe in se contrasse
 L'ira d'Iddio; e per questo peccato
 Tutti dal Cielo scacciati eravamo.
 Onde mosso à pietà l'alta Clemenza
 De la miseria nostra, mandò il Figlio
 Vnigenito à lui per ricomprare
 L'alme dannate à sempiterno esilio.
 Huomo si fece simile, & uguale
 In ogni parte à noi, eccetto ch'egli
 Non volse carne à peccato soggetta;
 E per ciò de li puri, e immacolati
 Sanguì di casta, e pura Verginella,
 E per virtù de lo Spirito santo
 Formato vn corpo fu con l'alma insieme
 In ogni parte si compito, e bello,
 Ch' Iddio in quel solo s'appagò, e compiacque.
 Si che quest'huomo, e Iddio in vn'istesso
 Supposito congiunto apparue al mondo;
 E ne l'apparir suo marauigliosi
 Segni, e prodigii ne la terra, e'n cielo
 Diedero aperto, e manifesto inditio,
 Che nasciuto era il vero saluatore
 Di tutto il mondo, e la suprema luce.
 Ma che direi s'io volessi narrarti

I mi-

I miracoli grandi, e le stupende
 Opere marauigliose, che da mano
 Se non diuina esser non ponno vscite?
 Lascio star la facondia, e la diuina
 Sua eloquenza, che nel dir mostraua
 Esser ben di quel grande, e vero Iddio
 Fonte ineshausto di vera sapienza.
 Solo dirò, che non è terra, e luoco
 Sì angusto, e stretto in tutta Palestina,
 Doue il mio Christo non facesse noto
 L'onnipotente sua virtù celeste.
 Ma per homai porre il sigillo à questa
 Celeste laude, concludo l'amore,
 Ch'egli portaua à questo geno humano
 Fu tale, e tanto, che per esso volse
 Essere preso, e con oltraggio, e scorno
 Ingiustamente, e con villane ingiurie
 Esser battuto, crocifisso, e morto.
 Ecco cognato mio, c'ho sciolto il velo
 Di quell'enigma, che dianzi ti dissi
 Di morte, sangue, sacrificio, e agnello.
 Hor se non hai più ch'adamente il core,
 E se'l petto non è più dur, che'l ferro,
 E più crudel non sei, che tigre, od orso,
 So ben'io che l'amore, e la pietade
 Del mio signor deue mouerti à vnire
 Tua alma à lui, e diuenir fedele
 Suo seruidore, & amator perfetto.

Tib.

- Tib. Sarei ben degno, che dal ciel scendesse
 Accesa fiamma, ed in cenere, e polue
 Faceffe à vn tratto questo corpo ingrato.
 O che questa gran molle, che sostiene
 Le piante nostre, le sue bocche aprisse,
 E nel suo centro m'inghiottisce vmo,
 S'io con la voce, e con il core insieme
 Non confessai in Christo essere il vero
 Rettor del cielo, e Saluator del mondo.
- Val. Altro mai la mia lingua, almo Signore
 Non saprà ragionar, che di laudare
 Tua benigna, cortese, e grata mano,
 Con cui si largamente i tuoi fauori
 Spargi sopra di noi tuoi serui humili.
- Tib. Andiamo pur fratel, andiamo doue
 Son de' Christiani i sacri tempi, e altari,
 Che con humili preghi, e pie domande
 Voglio impetrar mi sia dato il battesimo.
- Cec. Non si deue tardar, quand' alcun bene
 Si vuol oprar, accioch' vrto, ed intoppo
 Non facci resistenza al buon desio.
 E meglio che n'andiate al santo vecchio,
 Che l'acque sacre sopra il capo pone
 Di quei fedeli, che credono in Christo,
 E instruirà Tiburtio nella fede
 Del Signor nostro, insegnandogli come
 Deue operar, per acquistar il Cielo.
- Val. Andiamo fratel mio da quel san'huomo,
 Ch'io son sicur che rimarrai contento.

- Cec. In casa aspettaroui, andate in pace
 Tib. In tanto pregarete Iddio per noi.
 Cec. Lo farò volontier, pur ch'io sia degna.

SCENA SESTA.

Tiburtio, Valeriano.

Chi è quest'huomo da cui hor mi conduci?
 Habita dentro, ò fuor de la Cittade?

- Val. Stà fuor di Roma poco men d'vn miglio,
 Ha nome Vrban, è vn'huomo molto amico
 D'Iddio, per quel che l'opra sua dimostra.
- Tib. E forse quell'Vrban, che da l'Impero
 È stato tante volte condannato?
 Se ritrouati siamo à quel suo luoco,
 Saremo similmente anchora noi
 Da la giustitia condannati, e morti.
- Val. Questa morte fratel bisogna sia
 Da noi sprezzata; poich'vn'altra vita
 Miglior si troua, che chiunque possede,
 Quella vna volta: mai più non la perde,
 Ne à quella si può gir, se non col meglio
 Di questa morte: la cui fine aggiunge
 Al bel principio di quell'altra vita.
- Tib. Andiamo adunque, che questa noiosa
 Vita di spregio, e la sua morte bramo.
- Val. Così far deue ogni inuitto, e fedele
 Seruo di Christo. Andiamo, fratel mio.
 Fine dell'Atto secondo. ATTO



ATTO TERZO.



INTERMEDIO

TERZO.

Sanfone essendo stato dato dalli suoi amici nelle mani de' Filistei legato con funi fortissime, e volendogli loro mettere le mani adosso per prenderlo, esso rompe i legami, e dato delle mani a una mascella di asino, che a caso era in quel luoco, gli pone in fuga, uccidendone parte a' essi Filistei. Ma prima da detti amici vien cantato il seguente Madrigale.

Non temere, o Sanfone che la fede
Da noi promessa non è per mancare;
Poiche t'hauremo dato in suo potere,
Opra farai, da le sue man scampare;
E già siamo per fare
Hor questo effetto. Ecco gli Filistei,
E se tua forza, e' l tuo valor' eccede
Questi forti legami,
Vanne sicuro, che temer non dei,
Ch' effeguito farà quanto tu brami.

SCÈ-

SCENA PRIMA.

Almacchio Prefetto, Massimo Capitano,
& altri soldati.

SE l'huomo, à cui da la Natura è dato
Questo desio, che sino entro le fasce
Brama di conseruar l'essere suo;
E quanto può, sempre abhorrisce, e fugge
Quel fin, che scioglie questa vita nostra.
Direi che questi, quai spreggiando il bello
Viuere di questo mondo par gli sia
Questa vita noiosa, fosser tratti
Da qualche speme di maggior contento
A lasciar la soaue, e dilettofa
Vita gioconda, ch'è bramata tanto.
Ma pur veggiamo, che non sol l'humana
Specie si sforza conseruarsi illesa
Da ogni maniera di mestitie, e danni,
Che anchora gli animali, à cui Natura
Sol l'essere, e l' sentir diede, non hanno
Cosa più odiosa, che l'uscir di vita;
E questa pazza setta de' Christiani,
C'hoggi è apparita al mondo, par che vadi
A' trionfi, à le nozze, & a' conuitti,
Quando con aspri, e fier tormenti sono
Da noi condotti à patir stratij, e morti.

Mas. Per me non saprei dir, se non che ò sono

Sciocchi

Sciocchi, insensati, e d'intelletto priui,
O che da qualche à lor maligno influsso
Son condotti a soffrir simil flagelli.

Alm. Sia pur sua stella, ò lor maligna sorte,
Com'esser voglia, ch'io giuro, e prometto
A' nostri sacri, e reuerendi Dei,
Che tutti quei, la cui stoltitia hauralli
Fuor di se tratti, & seguiranno quella
Lor sciocca legge, io ne farò tai stratij,
Che di lor si dirà per fin, che'l sole
Illustrerà quest'hemispero nostro.

Maf. E dou'è vscita questa vana, e sciocca
Setta di questi stolti, à cui la morte,
Gli par gioconda, e dilettofa vita?

Alm. Hebbe principio da vn certo lor Christo,
Che da Giudei fu crocifisso, e morto,
Questo adoran per Dio, e dicono ch'egli
Del gran Motor del cielo essere il solo,
Et vnico Figliuol, come che à noi
Non ci fosse palese, che di Gioue
Sono stati più figli, e che di questo
Nulla memoria si troua, che i nostri
Scrittori antichi, e nuoui habbiano fatto.

Maf. Anzi, per quel ch'io intendo, il sommo Gioue,
E tutti gli altri reuerendi Dei,
Son da costor spregiati, e vilipesi,
Perche dicono vn solo essere il vero
Iddio di tutta l'vniuersa terra.

Alm.

Alm. Gli è verò, così dicono: ma viui
Sicuro, e fuor d'ogni pensier dubbioso,
Che se di questi alcun mi vien ch'io possa
Hauer ne le mie mani, voglio darli
Del pazzo loro, e temerario ardire
Vn così aspro, e seuero castigo,
Ch'io vò ch'altri à suo essemplio astretto sia
Solo à pensarui, tremar di paura.

Maf. E che parla di ciò l'Imperadore?

Alm. Ei n'ha vn cordoglio, che li rode, e lima
Il core, e'l petto per affanno, e duolo
Del dishonor, che vede da questi empi
Essere fatto à' nostri sacri Dei.

Maf. E possibil che vn tanto, e tale Impero
Non possa debellar gente sì vile?

Alm. Egli ha domato tanti Regni, e tanti
Popoli, e nationi, che con l'armi
Hanno volsuto contrastare, e opporsi
Al nostro Impero; e nondimeno tutti
Hanno ceduto al suo valore inuitto,
E sol questa imbecille, e sciocca gente
Venuta i' non so doue, esser non puole
Da nostre forze superata, e vinta:
Perche quando crediamo estinta sia,
Ecco che in questa, e in quella parte sorge
Gente nemica, à cui ferro, ne fuoco
Non è bastate à superare il loro
Ostinato pensier, che sin che vn poco

Di spirto

- Di spirito è in loro, ci spregiano, e fanno
De' suoi tormenti, à nostra ingiuria, & onta
Qual bel conuito, immenso gaudio, e festa.
- Mas. Non ho io detto, che son pazzi; e quale
Huomo è nel mondo così infame, e vile,
Ch'vdendo publicata la sentenza,
Ch'ei debbe vscir di vita, non gli muoia
Il cor nel corpo, e con pallida faccia
Fuor di se tratto, non paurenti, e tremi?
- Alm. E questi sempre ogni hor più pronti, e arditi
Sono à la morte, e quest'è il maggior duolo,
Ch'atterrisca di noi l'armata mano:
Ma se più sotto il mio dominio viene
Alcun di lor, farò vendetta à vn tratto
Di tante ingiurie, tanti oltraggi, e scorni
Fatti da questa gente à nostri Dei.
- Mas. Farete quanto importa l'honor vostro,
E la reputation del sacro Impero.
- Alm. Non mancar tu mio Massimo honorato
D'vsare ogni sapere, e diligenza,
Per trouar di costor la stanza, e'l nido.
- Mas. Farò ogni sforzo, e poneroui ogni arte,
Per sodisfare à quanto essa m'impone.
E s'alcun scoprirassi di costoro,
Da miei soldati saran tosto presi,
E à voi condotti, ch'altrettanto tengo
A petto anch'io quest'importante impresa.
- Alm. Tu fai quel che far dei, & oltre il premio,
C'haurai

- C'haurai da nostri Dei: non poca anchora
Sarà la ricompensa, che l'Impero
Ti donerà del tuo fedel seruire.
- Mas. Io non farò parole: ma se viene
L'occasione, mostrerò gli effetti.
- Alm. Andiam' verso il palagio, che chiamato
Son'hoggi dal Senato à vn gran negotio.
- Mas. Andiamo, che ne vengo anch'io con voi.

SCENA SECONDA.

Valeriano, Tiburtio.

- IL mondo è cieco, e per ciò il vero bene
Dal falso non discerne fratel mio;
Esso stima che questa nostra vita
Caduca, e frale sia il vero contento,
Che l'huomo possa hauer; e quanto egli erra
Hor l'hai compreso per le salde, e viue
Ragion ch'vdite hai da la bocca mia
Guidata, e retta da quel viuo raggio
Di Christo fonte di sapienza vera.
- Tib. Ben'è pazzo colui, ch'vdendo questi
Ragionamenti tuoi non dispregiasse
Quanti honori, e ricchezze, e quanti gaudij
Può il mondo dare, il qual come l'effetto
De gli arti suoi ne lo dimostraran chiaro,
Non è suo bene alcuno, che non sia

E

Mi-

Mischiato, e inuolto in infiniti mali.

Val. Vna sola ragione è, che m'induce
A sopportar' allegramente i graui,
E noiosi pensier di questa vita;
E è questa, ch'io veggio, che nel mondo
Creatura non è, che in stato suo
Non senta l'aspre, e sue grauose some,
Che gli pesano al core, & infimti
Trauagli, e dispiacer, ch'affliggon l'alma,
E di più, che non è piacere alcuno,
Da cui non nasca, ò non deriua in tempo
O breue, ò longo dispiacere, e affanno;
E quel ch'è peggio, per vn breue seme
Di gaudio, che in vn tratto sparre, come
Troncato fiore, che suanisce, e langue,
Si raccoglie vn lunghissimo trauaglio,
Per cui mentre viuiamo il petto, e l'alma
Non può sentir che sia riposo, ò quiete.
Dunque è pur meglio, poich' à pene, e guai
Siam sottoposti, volontier sopporre
Il collo al giogo, e per amor di Christo,
Non per disegno human patir quel tanto,
Che da gli euenti, ouer da la diuina
Sapiente mano, son quà giù ordinati.

Tib. Siano pur benedette fratel mio
Quelle parole sante, & que' sospiri
Deuoti, e giusti, che per me poggiasti
Al Nuntio sacro del gran Re del cielo.

Val.

Val. Non mi accorgeuo, che così parlando
Siam' giunti doue il santo vecchio alberga.
Ma se la vista non mi dice il falso,
Egli mi sembra, che di quà ne viene
Per questa occulta, e rouinosa strada.
Tib. Andiamgli contro, che veloci passi
La giouentù più che vecchiezza dona.
Val. Io vado auanti, tu dietro mi segui.

SCENA TERZA.

Eleuterio seruo.

H Vomo non vidi mai simile à questo
Del mio Padrone, che douendo andare
Stasera à nozze, non si lascia punto
In verun luoco trouare, ò vedere.
Che domine d'humore, e frenesia
E questa, c'hoggi gli è venuta in capo;
Stamane non vedena l'hora, e'l punto
Di ragionar con la sua bella sposa,
Et hora come non gli appartenesse
Cosa alcuna di lei, lasciar non vuole
Veder se stesso in questo, ò in altro luoco.
Cecilia mi mandò, già son due hore
A cercare di lui, e la Cittade,
Quasi tutta ho girata, ne di lui
Ho potuto trouar chi me ne dia.

E 2

Novella

Nouella alcuna ne trista, ne buona.
Di nuouo voglio raggirar quest'altra
Parte di Roma, e vsar ogni mio ingegno,
Per trouar chi di lui mi dia notitia,

SCENA QVARTA.

Almacchio Prefetto, Massimo Capitano,
Pompeo soldato, & altri.

Habbiamo Capitan, come t'ho detto,
In Senato conchiuso à la presenza
Del sacro Imperador d'annichilare
Tutta l'iniqua, e scelerata setta
Di quest'empi profani, la cui bocca
Fora palese esser serui di Christo.

Mas. Prontissimo son'io signor mio caro,
Come dianzi vi dissi, e già mi credo
Hauer scoperto dua fratelli, i quali
Hoggi nouellamente sono entrati
In questa frenesia, e com'è il loro
Costume (s'io il tutto ho bene inteso)
Si sono battegiati per le mani
D'un certo vecchio, ch'altre volte è stato
Da voi bandito, che si chiama Vrbano.

Alm. Hor mi souien chi gliè, abi temerario,
Gli perdonai per la pietà ch'io vidi
Esser lui colmo d'anni; ma conosco

Esser

Esser vero quel detto, che si dice,
Che l'inuechiato vitio non si lascia,
Se non quando la morte à terra il pone.
Vserò bene ogni sapere, & arte,
Per hauerlo di nuouo ne le mani.

Ma chi son questi dua, la cui sciocchezza
Gli ha spinti à procacciar lo sdegno nostro?

Mas. Fratelli sono, e quel che più mi graua
E, che sono di sangue Illustre, e chiaro,
Nobili cittadini, la cui prole
E anticha in Roma, e di famoso nome.

Alm. O Cioue, quest'è il duol che mi consuma,
Che i Cavalieri, e gli Signori Illustri
Siano infettati di questo veleno.
E qual'è il nome lor, t'è stato detto?

Mas. Valeriano l'vno si chiama, e l'altro
Cred'io Tiburtio, ch'è il minor fratello.

Alm. Non ho in memoria chi si siano, basta,
Se de l'istesso corpo nato fosse,
Dou'io fui generato, non gli haurei
Vn minimo risguardo: anzi maggiore
Via più sarebbe e lo sdegno, e lo stratio,
Quanto fosse maggior per sangue vnito.

Mas. Chi così non facesse, non porrebbe
Rimedio à questo scandalo, che graue
Danno apportar potrebbe al sacro Impero.

Alm. Tu gli conosci? **Mas.** Non io: ma di questi
Soldati vno ve n'è, che gli conosce.

E 3

Pom.

Pompeo vien quà, que' dua fratelli ch'io
 Poco ha ti diffi, non hai tu di loro,
 E di sua prole conoscenza vera?
Pom. Non saprei da l'effigie loro in poi
 Darui altro inditio, ò saggio chi si siano.

SCENA QUINTA.

Valeriano, & Tiburtio fratelli, Almacchio Prefetto,
 Malsimo Capitano, Pompeo,
 & altri soldati.

SE mai per lieto, e venturoso giorno
 Allegrossi il mio cor, quest'è sol'vno,
 Per cui di gioia, di letitia, e gaudio
 Mi sento tutto trasformato, e assorto
 Da diuin' fuoco, e da celeste raggio
 In beata alma, che'l suo ben possègga.

Tib. Ne son'io men di te giocondo, e lieto
 Fratel mio, che ben caro, e buon fratello
 Stato mi sei, che vero lume, e vita
 Per te possèggo, e vera quiete, e pace
 Mi sento dentro al cor; tal che son fatto
 Di nuoua forma, à mio giudicio tale,
 Che in ogni parte sia compita, e bella.

Alm. Andrò seguendo con tanti, e diuersi
 Modi la traccia di costor, c'haur olli
 Nelle mie mani; & s'allor non saprommi

Vendicar

Vendicar dell' antiche, e nuoue offese,
 Non vò più mai, che'l sacro Impero ponghi
 Sopra di me veruno officio, e cargo.

Pom. Padrone? eccogli quà. Son questi dua,
 Ch'io gli conosco al vestimento, e al viso.

Maf. O che peccato, che giouani tali
 Siano caduti in così graue errore?

Alm. Falli venir' à me, che con bel modo
 Oprarò fargli confessar il tutto.

Pom. Almacchio mio signor, e de l'Impero
 Prefetto generale, à voi mi manda',
 Perche meco venghiate à sua presenza.

Val. Verremo volontier. che vuol da noi,
 Ce lo sapreste dir? **Pom.** Non io; ma lui
 Ve lo dirà, che con desio v'aspetta.

Tib. Dubito fratel mio, che non s'ascondi
 Sotto à le dolci, e soauì parole
 Qualche doglioso, e sfortunato inganno.

Val. E di che vuoi temer, se questa vita
 Vita vera non è: ne vini siamo
 Per altro, che per giungere à quel fine,
 Per cui la vita essential godiamo.
 Allegramente fratel mio, che'l cielo
 Non è de' vili, e de' codardi premio.

Tib. Andiamo pur, ch'apparecchiato, e pronto
 Son'io per sopportar, sia qual si voglia
 Fortuna auersa, e traualgiosò incontro.

Val. E dou'è il tuo signor, che come dici

E 4

Di

Di noi bramosi con desio ci aspetta?
Pom. Eccolo quà, non è molto lontano.

Alm. Valeriano, e tu Tiburtio siate
 Da me gli ben veduti, e'l sommo Giove
 Vi concedi ogni gaudio, che bramate.

Val. Ancho à voi questo il grand' Iddio vi doni.

Alm. Non fuor d'occasione amici miei
 V'ho fatto addimandar, ch' à me veniate,
 Perche tanto mi godo del ben vostro,
 Quanto l'istesso mi compiace, e bramo.
 E perche come figli dolci, e cari
 Sete amati da me, onde qual padre
 Succedendo à voi male, haurei quel duolo
 Del vostro danno, quali amati figli.

Tib. Vi ringratiamo Signor mio di questo
 Caldo affetto d'amor, che verso noi
 Seruidor vostri indegni dimostrate.

Alm. Ho inteso da persone, la cui bocca
 E degna le sia data piena fede,
 C'haucte fatto il maggior, e'l piu graue
 Error, che far si possi in questo mondo,
 Ne io lo posso dir, che da gran duolo
 Non venghi offeso, e per l'amor ch'io porto
 A l'età vostra, di meslitia, e affanno,
 Non mi s'agghiaccia per le vene il sangue.

Val. Noi non sappiamo hauer commesso alcuno
 Error graue, o leggier; e s'altrimenti
 Non ragionate, intender non potiamo.

Mas.

Mas. Ben lo saprete, e troppo mal per voi
 Vi sarà fatto intendere, se'l vostro
 Pensier non tornerà nel primo stato.

Alm. Dunque non basta hauer commesso vn tale,
 E ponderoso eccesso, che volete
 Ancho ignorar, che non sapete nulla.
 Ah, ch'è pur troppo hauer stesa la mano
 Contro gli sacri, e santi Dei dal cielo,
 E con la lingua, e con lo spirto, e'l core
 Dato ripulsa, e voltato le spalle
 A sacri tempi, & à deuoti altari
 Di quei Numi benigni, e à voi pietosi,
 Che v'han nodriti sino entro le fasce.
 E chi v'ha posto quella vana legge
 Del vostro Christo in capo, à cui vi sete,
 Si scioccamente sottoposti, e astretti?
 Ah figli miei, habbia più forza in voi
 L'antiche leggi, che le nuoue sette,
 I Dei de' padri vostri, che'l nouello
 Distruggitor de' reuerendi Dei.
 E s'altro non ha forza à ritornarui
 Ne lo stato di prima, lo deurebbe
 Almeno hauer questa sol vna causa,
 L'honor di casa vostra, il sangue illustre,
 Gli auì, e gli antauì vostri, che pur furno
 Sempre deuoti, e via più che bramosi
 D'honorar, e adorar gli sacrosanti
 Rettor del Ciel Giove, Saturno, e Marte.

Tib.

Tib. Abbiamo, almo Signor, inteso come
 Da lingua odiosa hauete vdito il nostro
 Felice ingresso alla fede di Christo.
 Ne vogliamo ignorar, come voi dite
 Lo stato nostro: anzi con voce, e lingua
 In ogni parte confessar vogliamo
 Di Giesù Christo esser serui fedeli.
 E perche dite che commesso habbiamo
 Vn così enorme eccesso, e gran peccato,
 A lasciar de gli Dei lo culto, e'l rito,
 Et abbracciar la giusta, e vera legge
 De l'humanato Iddio, noi rispondiamo
 Hauer oprato vn'atto il più famoso,
 Ch'oprar si possi in questa nostra vita.
 E se spregiato, e rinnegato habbiamo
 Le vecchie leggi, e' nostri antichi Dei,
 L'habbiamo fatto conoscendo quelle,
 Et quelli esser bugiardi, false, e vane.
 Et s'ebbero gli padri, & auì nostri
 Gli animi loro à questi Dei deuoti,
 Fu perch'essi non furono illustrati
 Dal superno splendor che scuopre, e vede
 Dal falso il vero, e da la luce il scuro;
 Che s'eglino le tianze, e le menzogne
 Di questi sordi marmi, e muti sassi,
 Che da voi sono adorati per Dei
 Hauesser conosciuti come noi,
 Per Dio gratia sappiamo, e conosciamo,

Dubbio

Dubbio non è, che i lor'animi, e cori
 Offeriti, e dedicati hauriano à questo
 Vero Dio, e ver'huomo, il cui concetto
 Humanamente in se capir non puole.
 Ne occorre (per leuarci da la mente
 Questo nostro Signor, à cui donato
 L'anime, e'l corpo habbiamo in sempiterno)
 Ci recate à memoria l'illustrezza
 Del sangue nostro, e la nobil progenie,
 Da cui siamo discesi, che per dirui
 La pura verità da noi Christiani
 Cosa non è, di cui la minor stima
 Si faccia, che di tal vane sciocchezze:
 Le quali à paragon del vero bene
 Son come picciol', e debil lume presso
 Al chiaro, bello, e risplendente sole.
 Si che intendete almo Signor il nostro
 Parere in questa causa, che non solo
 Non neghiamo di Christo esser suoi serui,
 Anzi col core, con la lingua, e voce
 E quiui, e in ogni parte confessiamo
 Militar sotto quel sacro stendardo,
 Doue nostro signor per saluar noi
 Se stesso diede à sì penosa morte.
 Alm. Ah che ben veggo, che non scorri, e parli
 Come padron del tuo saggio intelletto.
 Sei stato poueretto affascinato
 Da qualche spirito scelerato, & empio.

Che

Che leuato dal' animo t'ha il bello
 Discorso humano, per cui si discerne
 Dal male il bene, e da l'ingiusto il giusto;
 Poiche tu spregi quello, ch'è bramato,
 E brami quel, ch'è odioso, & abhorrito.

Tib. Voi sete il cui desio, cerca hauer quello,
 Che quà giù non si troua, e come ciechi
 D'altri ciechi guidati, andate tutti
 A cader ne l'eterna, e oscura fossa
 Del spauentoso, & horribile inferno.
 Eh voi meschini, che lasciando il corpo
 L'ombra abbracciate, e per il vero bene
 Pigliate il falso, che suanisce, e fugge.

Alm. Non dich'io giouanetto, che sei pazzo,
 E ragioni secondo che'l cernello
 Ti grilla in capo, e vaneggiar ti face.
 Tutto quel che si gode, & si possede
 Da questi nostri sensi, non ti pare
 Ch'egli sia vero bene, se in effetto
 Gustiamo di tal ben contento, è gaudio?

Tib. Non l'intendete. Il vero bene è quello,
 Che d'alcun mal non è grauato, e tocco;
 E se quà giù tra noi mortali sono
 Quasi infiniti, e innumerabil' mali,
 De' quai ciascuno il suo fascio sostiene,
 Chi in verità può dir, ch'ei goda il vero,
 E sommo ben così da ogn'vn bramato?

Alm. Io non voglio più teco disputare,

Per-

Perch'io conosco, che da insano, e folle
 Mente guidato sei, e per ciò dai
 Pazzi risposte, & al tuo ben nemiche.
 Valeriano ch'è prudente, e saggio,
 E che con buono, e bel discorso intende
 Il suo bene, e l'altrui, sò che diuerso
 E'l suo dal tuo pensier, & altrimenti
 Risponderà di quel, che tu fatt'hai.
 Che dici figliuol mio, non vuoi tornare
 Sotto l'antiche, & honorate leggi
 De' nostri sacri, e reuerendi Dei?

Val. Assai mi duole, Signor mio, che'l vostro
 Spirto benigno, ch' amoroso affetto
 Dimostra verso noi, non habbia il lume,
 Con cui la verità si scorge, e vede.
 Ch'io son sicuro, che prudente, e saggio
 Terreste il mio fratello, e non di sciocco,
 E di folle, e di pazzo haureste detto
 Esser il suo voler, la mente, e'l core.
 Ma perch'io veggo, che per scure, e dense
 Tenebre caminate, onde l'essenza
 Del vero bene esser non può veduta
 Da voi, che lume interno non hauete.
 Però vi compatisco, e assai mi doglio,
 Perche non conoscendo il vero, e'l giusto,
 Con verità, e giustitia, non potete
 Giudicar questa causa rettamente.

Alm. Dunque ancho tu sei de l'istesso humore,

Ch'è

Ch'è il tuo fratello. Oh miseri, e infelici,
 Poiche miseria volontariamente
 Ite cercando, e dolorosi homei
 Vi procacciate, e tormentato fine:
 Perche cercate che lo sdegno, e l'ira
 Del sacro impero si scarichi sopra
 A l'empia vostra vanità profana?
Val. Quest'è di Christo lo reame, e'l scetro,
 Tormenti, strati, passioni, e morti,
 E tai promesse à suoi fedeli ha date,
 Mercè del mondo scelerato, & empio,
 Che'l uero ha in odio, e'l falso abbraccia, e stringe.
Alm. Sei pazzo adunque, forsennato, e infano,
 Che potendo hauer bene, quiete, e pace,
 Cerchi guerra, tormenti, infamie, e morti.
Val. Se questo poco di vita c'habbiamo
 Quà giù tra voi, gli occhi bagnati, e molli
 Hauem di pianto, e i corpi oppressi, e offesi
 Saranno, e afflitti, lacerati, e franti,
 Per ciò ci rallegriamo, perche l'alme
 Andranno in cielo, e goderanno insieme
 Con Christo Signor loro eternamente
 Un bene, vn gaudio, vna felice vita,
 Che mente humana imaginar non puole.
 Ma voi meschini, questo tempo breue
 Di quà godete con qualche contento,
 Che sparrisce in vn tratto, e si dilegua,
 Uerrà la morte, e sciolto questo velo

Dal

Dal corpo vostro, andranno l'alme al centro
 Di quest'immobil terra, oue in eterno
 De' lor trist'opre goderanno il frutto,
 D'amaro pianto, e di tormento atroce.
Alm. Noi Prencipi, e Signor, pel cui valore,
 Siamo da i Dei fra tant'huomini eletti
 A giudicare il mondo, hauremo il cielo
 Serrato, e' chiuso; e voi huomini vili
 Incauti, e sciocchi, che pur non sapete
 Regger voi stessi, hauranno l'alme vostre
 Gli eterni beni, e la celeste pace.
 Non più parole, finiscasi homai
 Le contese ciuili, che'l benigno
 Mio ragionar non può far frutto buono
 In terren-così duro, aspro, e seluaggio.
 Prendigli Capitano, che tai piante
 Non son da sostener sopra la terra.
Mas. Legatigli soldati, presto intorno
 Fategli cerchio. *Pom.* Dammi quella fune,
 Ch'amendua vò legargli insieme stretti.
Val. Hor cominciamo fratel mio à oprare
 Qualche cosa, ch'è grata al nostro Christo.
 Sij pur costante, e non temer, che'l male
 E poco, ò nulla à paragon del bene,
 Che'l Signor nostro n'apparecchia, e dona.
Tib. Mia vita, e morte ho posto ne le mani
 De l'amato mio Christo, sol mio bene;
 Però faccia di me quel che gli piace.

Alm.

Alm. Conuien disporui, e questo in breue sia,
 O di far sacrificio al sommo Gione,
 Di cui l' imago questo tempio adorna,
 E liberi sarete da la giusta
 Ira di noi, e ragione uol sdegno.
 Ouero preparatemi à lasciare
 Questa spoglia mortal di vita priua.

Tib. Noi offeriamo sacrificij, e preghi
 Al Dio viuento, e non à duri sassi.

Alm. E qual' è il nome suo di questo Dio?

Val. Non si può con la mente imaginare,
 Ne con la lingua esprimere il suo nome:
 Ma per gli effetti suoi miracolosi
 Diuersamente vien chiamato, e scritto
 Prima causa, e Motor primo vien detto,
 Sommo Ben, sommo Amore, e solo Iddio,
 Onnipotente, Eterno, e Creatore
 Del cielo, e de la terra, e de l' inferno,
 Che'l tutto regge, prouede, e conserua,
 Habitatore d' inaccessibil luce,
 Conoscitor d' ogn' intimo segreto,
 Premiatore de' giusti, e punitore
 De' gli empi, rei, maligni, & ostinati.
 Egli à vn sol cenno il ciel balena, e tuona,
 Nenuca, e piona, rasserena, e imbruna,
 Et à vn sol guardo il mar conturba, e quietà,
 E la terra si scuote, muoue, e trema.
 In somma vede, può, conosce tutto

Quel

Quel che saper, veder, conoscer puossi.
 E se pur brami di sapere il nome,
 Che sol da noi Christiani è conosciuto,
 Egli è Christo quel Dio, di cui t' ho detto,
 Che tien del cielo, e de la terra il scetro.

Alm. Adunque non è Gione il sommo Iddio,
 E di cielo, e di terra vnico, e solo
 Monarca, e Re di tutti gli altri Dei?

Tib. Egli fu vn homicida, e violatore
 Dell' altrui castità, cui gli adulteri,
 Le rapine, e gli incesti, e le lasciuie,
 Ch' egli operò, mentre che visse al mondo,
 Fan testimonio de l' infame, e brutte
 Opere sue; e tu vuoi delli Dei
 Dargli lo scetro, la corona, e'l regno?

Alm. Tutto il mondo è vissuto, e viue anchora
 In grand' errore, e voi soli intendete
 La mera verità? Ah iniqua setta,
 Che ferro, e fuoco vi sia poco male
 Al merito di vostr' opre inique, & empie.

Val. Non siamo soli, ma genti infinite
 Tal fede impressa hanno ne' petti loro,
 Ne hauranno forza mai tormenti, o stratij
 A spegner da la terra questo culto,
 Che da potente, e vigorosa mano
 Di Christo Re del ciel verrà difesa.

Alm. Hora vedremo, se'l valor di questo
 Christo vostro Signor difenderai

F

Da

Da la possanza, e da l'inuitte forze
 Del Romano, potente, e grand' Impero.
 Io dò questa sentenza Capitano,
 Che questi dua rebelli à i nostri Dei
 Siano da te condotti fuor di Roma,
 Oue de gli empì i supplicij si danno;
 E se non vogliono offerire à Giove,
 Gli odoriferi incensi, e del peccato
 Dirne lor colpa, e chiederne perdono,
 Siagli da' tuoi ministri il capo loro
 Spico dal busto, si che à terra cada
 Il corpo esangue, di spirito priuo.
 Hor esequisci quant'io ti comando,
 Che per più non vdir sue vane ciancie,
 Di quà mi parto, e'n palagio ritorno.

SCENA SESTA.

Tiburtio, & Valeriano fratelli, Massimo Capitanò,
 Pompeo, & altri soldati.

NE più felice à noi, ne più gioconda
 Nuova di questa poteuamo vdir.

Val. O Christo Signor mio, io ti ringratio,
 Che ci fai degni pel tuo santo nome
 Poner la vita, essaggerare il sangue.

Mas. Deh giouani prudenti, accorti, e saggi,
 A cui la vita, è sì noiosa, e graue,

Che

Che bramando la morte ite cercando
 Vi sia leuata la bramata vita?
 Perche non riserbate queste membra
 Leggiadre, e belle à viuer sin che piace
 Ale Parche troncar sua tela, e stamo?
 Voi fate ingiuria à la natura, e à Dio,
 Dishonore à la prole, infamia à voi,
 Danno à la vita vostra, che volendo
 Potete liberarui da la morte.
 E perche non vi uete adunque come
 E desiderio di ciascun mortale,
 Odiar la morte, e desiar la vita?

Val. Se questa vita, che cotanto laudi
 Fosse la vera vita, ci atterremo
 A questo tuo parere: ma perch' ella
 Vera vita non è, anzi più tosto
 E vna penosa, e tormentata morte,
 Come proua in effetto ogni viuento.
 Però noi con desio bramiamo l' hora,
 Che'l spirito nostro si diparta, e vada
 A goder quella vita, oue la morte
 Non ha dominio, ne valore alcuno.

Mas. E dou'è questo luoco, oue la vita
 Che tu dici sperar, morendo quiui
 Itte à goder, che non si muore mai?

Tib. Quest'è del cielo il sempiterno Regno,
 Di cui lo scetro, la corona, e'l manto,
 E di Christo vero huomo, e vero Dio;

F 2

Per

- Per la cui fede hor preparati siamo
 Lasciar seguir la data sopra a noi
 Sentenza ingiusta da l'empio ministro
 Di questa humana, e mal retta giustizia.
- Mas. E noi, à cui la fede vostra parci
 Sia vna stoltitia, oue n'andremo, poi
 Che la morte crudel con la sua falce
 Haurà troncata questa nostra vita?
- Val. Andrete doue i vostri vani Dei
 Godono i meriti di lor'opre ingiuste.
- Tib. Giù ne l'inferno sarà il vostro luoco,
 Oue di Bacco, e di Venere sono
 I lor seguaci con tormenti atroci
 Castigati, e puniti in sempiterno.
- Mas. S'io potessi veder del'vno, e l'altro
 Apertamente i lor effetti veri,
 Senza alcun dubbio mi risoluerai
 Farmi Christiano; e se bisogno fosse
 Con voi morire, per salir' à quella
 Vita felice, oue mai non si muore;
 Ma non ho saggio alcun qual sia la vera
 E mera fe, che ci conduce al Cielo.
- Tib. Credi in Christo Giesù nostro Signore,
 Ch'ei con la gratia sua sacra, e diuina
 Colmerà lo tuo spirito di quella
 Luce celeste, con la qual vedrai
 Tutto quel che desiderai, e che brami.
- Val. Se mi prometti confessar, che'l vero

Signor

- Signor del cielo, e de la terra sia
 L'amato mio Giesù, com'è in effetto
 De la terra, e del ciel padrone, e duce:
 Io ti prometto, che vedrai dapoi,
 Che i capi nostri troncati saranno
 Da' busti esangui vscir l'anime loro,
 E in ciel salire, ou'è la gloria, e'l gaudio
 De gli beati spiriti celesti,
 Che in paradiso godono l'eterna,
 Gioconda, & immortal felice vita.
- Mas. Ti giuro, se vedrò tal merauiglia,
 Subito gridarò, che Christo è il vero,
 E solo Iddio de l'vniuersa terra.
 Che ben degno sarai di gran supplicio,
 Vedendo l'alme vostre al ciel salire,
 Non credesti in colui, per la cui fede
 Hor patirete voluntaria morte.
- Tib. Così sarà in effetto, e lo vedrai
 Con gli occhi istessi, com'hor vedi noi.
- Mas. Et io v'offeruarò quant'ho promesso.
 In tanto preparate i cori vostri
 A sopportar con pazienza il fine
 Di questa vita, che chiamate morte.
- Val. Noi siamo preparati, andiamo pure
 Allegramente, che maggior letitia
 Non potiamo bramar, che per la fede
 Di Christo Signor nostro sottoporsi
 A ogni maniera di penosa morte.

F 3

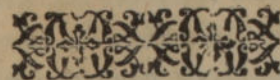
Mas.

Maf. Horsù soldati andiamo ad essequire
 Quel che d'Almacchio ci è stato commesso.
Pom. Homai gli è tempo, che tanta dimora
 Quiui habbiam fatto, che saremo giunti
 Al luoco destinato à questo officio.

Fine dell'Atto terzo.



A T T O Q V A R T O .



I N T E R M E D I O
Q V A R T O .

*Sansone hauendo manifestato à Dalida sua ama-
 ra, come la forza di lui era ne' suoi capegli; men-
 tre in grembo gli dorme, gli taglia detti capegli;
 hauendone però prima anisato i Filistei: i quali
 sopraggiungono armati, & lo pigliano, legano,
 & conducono prigione, cantando il seguente
 Madrigale.*

S Anson Sansone hor le tue forze sono
 Del tutto estinte, ne potrai fuggire,
 Che crudeli tormenti
 Non ti facciam' sentire;
 Ne ti varrà l'addimandar perdotto.
 Hor vendicate fian' le nostre genti
 Vccise da tua fiera, e cruda mano.
 Questi occhi ti saranno
 Del capo tratti, rimanendo scherno,
 E fauola del volgo in sempiterno.

SCENA PRIMA.

Pluto.

HO tanta rabbia al cor, tanto veleno
 Ho nel mio petto, e tal ira, e tal sdegno
 Ho ne l'animo mio, che s'io potessi
 Tutto il cielo, la terra, il mar, l'inferno
 Con la forza, e'l valor hor hor sarebbe
 Da me disfatto, e risoluto in nulla.
 Com'è possibil che codarda, e vile
 Humana creatura, inerme, e frale
 Habbia contro di me palme, e vittorie?
 Vna vil feminella ha tanta forza,
 Che col suo ragionar gli animi volge
 Da la mia seruitù? e quel ch'è peggio
 Con la vita, e col sangue danno saggio
 Qual sia il lor core, l'animo, e la fede
 Verso quel Dio, che per onta, e dispetto
 Di me volse pigliar humana carne.
 Cecilia scelerata, empia, e proterua,
 Non bastaua à te sola essere uscita
 Fuor del mio Gregge, s' ancho il tuo consorte,
 E'l cognato, e molt' altri non tirau
 Insieme teco à mia ingiuria, e dispregio
 A rinegarmi con publica voce?
 Ma' guari non andrà, che de l'oltraggio

Che

Che tu mi fai, farò vendetta tale,
 Che pe' graui martiri, e pe' crudeli
 Tormenti, e Strati, che ti farò dare
 Non sarà più così animoso, e audace
 Humano petto, ch' abbandoni, e lasci
 Mio grand' Impero, per seruire al mio
 Nemico capital, Christo figliuolo
 Di colui, che scacciommi del suo Regno.
 Voglio por tanta rabbia, e tanto sdegno
 Nel petto ad Alessandro Imperadore,
 E farò, che tant' odio haurà nel core
 Contro questi che adorano la Croce,
 Che non sarà supplicio, ch' ei non ponga
 In opra ad estirpar quest' empia setta.
 E per ciò far dal tenebroso inferno
 Hor hor vò trar le Furie, con l'ardenti
 Sue faci accese, acciò subito il petto
 Di costui sia infocato, e d'ira ardendo
 Contro quest' empi, facci la vendetta
 Di tante ingiurie, ch' al mio Regno fanno.
 Vscite fuori dell' oscuro hospitio
 Figliuole D' Acheronte, e de la Notte,
 Tosto venite à me Furie infernali,
 Che di vostr' opra hor hor seruir mi voglio.



SCE-

SCENA SECONDA.

Megera, Pluto, Tefifone, Aletho.

Eccoci pronte à' tuoi comandamenti,
Imponi ciò che vuoi, che volentieri
Ci è di sommo contento l'obedirti.

Tefi. Se ben voleste, ò nostro Re, che tutto
Soffopra il mondo per noi si volgesse,
Dinne pur il tuo cor, che apparecchiate
Siamo per sodisfare al tuo volere.

Plu. Voglio ch'entro à la casa Imperiale
Ite, e accendiate d' Alessandro il core
D'ira, d'odio, di sdegno, e di furore
Contro tutti color, c'hauranno ardire
Confessar Christo per lor Nume, e Dio.
Hor' andate, e adempite il mio volere.

Alet. Non dubitar Re nostro, che nel petto,
Porremo di costui tanto veleno,
E accenderengli il cor con queste faci
Di tanto sdegno, & odio contro à questi
Nemici tuoi, ch'altro che sangue, e morti
Non vedrassi per tutta la Cittade,
Andiam' sorelle, e poniamo in effetto
Quanto il Re nostro ci comanda, e vuole.

Plu. Io mi vendicarò gente proterua
Di tante ingiurie, che con dishonore,

E gra-

E graue danno del mio Regno hauete
Fattomi in tanti numerosi giorni.
S'accorgerà questa vil faminella,
Com'io so castigar gli empi rebelli,
Che la mia fede tralignando vanno
A seruir Christo mio mortal nemico.

SCENA TERZA.

Megera, Tefifone, Aletho, Pluto.

Habbiamo, ò Imperador de' Regni Stigi
Compito quel da te bramato officio,
E habbiamo trouato apunto ch'egli
Con Almacchio Prefetto ragionaua
Di questa gente, che r'oltraggia, e scorna,
E con occasione tale impresso
Gli habbiamo al core tal furore, e sdegno,
Che molto non andrà, che vendicati
Saranno i danni tuoi, gli oltraggi, e l'onte.

Tefi. Viui pur securissimo Re nostro,
Che'n breue si vedrà quanto valore
Portano seco questi ardenti faci.

Alet. V dirai di là giù l'atroci nuoue,
Che di questi empi ti saranno addutte,
Altro in questa città non sentirassi,
Che dolorosi, & angosciosi homei,
Pianti dirotti, e tormentate voci

Saran-

Saranno in ogni parte, e in ogni luoco
 Vedransi membra da corpi diuisi,
 E corpi esangui, e le piazze, e le strade
 Saranno tutte di lor sangue tinte.

Plu. Et io ne goderò, ch'altro non bramo,
 Che muoia con tormenti aspri, e crudeli
 Questa gente adunata à sol mio danno.
 Vò che scendiamo, ò mie fedeli ancille
 Al regno nostro, che non ci trouasse
 Quel Angel' Michael, che à capo chino,
 Giù del cielo mi trasse, che'l maggiore,
 Da Christo in poi, non ho che lui nemico.
Alet. Scendiamo, che seguimo l'orme tue.

SCENA QUARTA.

Cecilia sola.

Sempre chi aspetta, e brama con desio,
 Ch' à lui ne venghi l'aspettato, e caro
 O consorte, ò parente, ò messo fido,
 Ha di continuo oppresso il core, e l'anima
 Di paura, timor, sospetto, e pena:
 Et pargli ch'ogni picciol cosa, e lieue
 Mossa da l'aura leggiemente, sia
 Quel, che bramando d'hor in hora attende.
 Tal'hor son'io, che numerando vado
 L'hore, e' minuti, & aspettando bramo

Veder

Veder tornati à me gli dua fratelli,
 Ch'ambi andorno da Urbano, acciò il minore
 Fosse da lui instrutto, e batteggiato.
 Ma non veggo apparir ne l'vn, ne l'altro;
 Tal che per l'odio, ch'è portato à quelli,
 Ch'adorano di Christo il santo nome,
 Dubito ch'auenuto non gli sia
 Qualche sinistro, e suenturato incontro.

SCENA QUINTA.

Eleuterio seruo, Cecilia.

Poco tempo hai goduta l'allegrezza
 Valeriano del tuo sposalitio.
 Stamani pien di gaudio era il tuo core,
 Hoggi è colmo di duolo, e di cordoglio.
 O come questi nostri human successi,
 Quasi ondèggiate mare sempre sono
 Da inquieta, e instabil man sempre agitati.

Cec. Ma non è questo che ragiona quindi
 Il seruo loro? si ch'egli è Eleuterio.
Eleu. O mia Padrona, breui fiano i gaudij,
 Che haurete insieme con lo sposo vostro.
Cec. Dou'è il mio sposo, e'l suo fratello? Dimmi
 Gliè interuenuto qualche strano caso?
Eleu. Ne l'vn, ne l'altro cred'io non vedrete,
 Forse più mai. *Cec.* Perche son forse usciti

Così

Così tosto ambedui di questa vita?

Eleu. Se non son morti, gli è presso il lor fine.
Ho inteso che'l Prefetto de l'Impero
Prender gli ha fatti, causa ch'essi sono
Diuenuti Christiani, e rinnegato
Hanno gli nostri sacrosanti Dei:
Ne per preghiere, ò per minaccie ch'egli
Habbi à lor fatto, ha potuto ottenere,
Che lasciano di Christo la sua fede,
Anzi sempre constanti, fermi, e saldi,
Qual scoglio in mar, che batte il vento, e l'onde,
Sempre hanno confessato essere il vero
Iddio del cielo, e della terra quello
Christo Giesu, che da essi adorato,
Et honorato, riuerito è solo.

Cec. Anime belle, inuite, e generose,
Degne di eterna, e di diuina laude,
Siano pur benedette le parole,
I pensier saldi, i petti, i cor sinceri,
E Christo pio Signor gli aumenti, e dia
De la lor fede i meritati doni.
Ma che seguì dappoi ch'eglino mai
Acconsentir non volsero al volere
Di quel crudel, che à rinnegar gli instaua?

Eleu. Al'ultimo veggendo non potere
Con lusinghe, e minaccie oprar che'l loro
Pensier mutasse, con turbato ciglio
Disse à quel Capitan, gli cui soldati
Tenean legati insieme i due fratelli:

Conducigli à quel luoco, oue gli rei
De' lor misfatti patono il supplicio;
E se non vogliono rinnegare il loro
Christo, e Giove adorar Re de gli Dei,
Gli sia tagliato il capo, tal ch'essimi
Sian questi fuochi, ch'accender' potriano
La città tutta di discordia, e lite.

Cec. Caro del mio Signor seruo fedele,
Se tu sai il luoco, oue conducon quelli,
Che de la vita aspettano il lor fine,
Là mi conduci, te ne prego, ch'io
Esser voglio presente à la lor morte.

Eleu. Non conuiene à lo stato, ne à l'etade
Giouenil vostra porre il piede fuori
Di queste strade: e massime che sola
Qui sete senza guida di veruna
Vecchia matrona, ò serua ch'accompagni,
E vi sia scorta à l'incognite vie.
Ma quel ch'è peggio correte à periglio,
Se si sapesse che consorte foste
Del mio padrone, anchor sareste voi
Posta in prigione, ne senza traualgio
Liberà n'uscireste, che sapete
La graue pena, ch'è posta à coloro,
Che fanno, & danno aiuto à gente tale.

Cec. Non bisogna temer questi supplicij
Humani, e breui, e il vero se ne stia
Sepolto, e chiuso ne' Christiani petti.

SCENA SESTA.

Theodoro seruo di Cecilia, Eleuterio seruo
di Valeriano, Cecilia.

IO già non saprò dar principio à questo
Mesto soggetto, ch' à la mia padrona
Porto scolpito dentro à questo core.

Elen. Se sapeste lo sdegno, e la vendetta,
Che bramano eseguir di queste genti
Forse vi scemarebbe quest'ardire,
Che dimostrate hauer nel petto acceso.

Theo. Ma ecco quà Cecilia mia padrona,
E ragiona col seruo di coloro,
Che de le sue fatiche hora nel cielo
Godon' felici i sempiterni frutti.

Elen. Theodoro t'ho veduto, che la voce
Mi t'ha scoperto, dinne, ti preghiamo,
Che nuoue apporti de li miei padroni?

Theo. Perche addimandi, ch'io dia di lor nuoua?
Hai tu forse sentito qualche cosa,
Per cui s'aspetta vdir altro successo?

Cec. Eleuterio m'ha detto, ch'ambidui
Son stati presi, e giudicati à morte.

Theo. Ha detto il vero: ma la morte è stata
Così piena di gaudio, e di contento,
Che ascriuerle si può felice vita.

Cec.

Cec. Deh Theodoro mio, dimmi, ti prego
Tutto il successo interamente, & come
Se l'hai veduto, ò d'alcun'altro inteso?

Theo. Poiche mi dite, ch'ambi giudicati
Furono à morte, tacerommi questo,
E sol diroui, che condotti al luoco,
Oue à gli malfattor le pene danno,
Disse Valerian; Massimo siamo
Giunti, doue per noi vedrassi quale
Sia la gratia, e'l valor di nostra fede.
E s'io non mancherò chiaro, & aperto
Farti vedere quel, ch'io t'ho promesso,
Così anchor tu per tuo utile, e bene
Ti prego ad offeruar quel, che diceste.
Rispose il Capitano, s'io vegghendo
Dopò l'uscir di questa vita frale
Poggiar al ciel l'anime vostre belle,
E non confesserò, che Christo sia
Il vero Iddio, da la cui mano sola
Pende la vita, e morte di ciascuno,
Scongiuro à chi ha del ciel lo scetro in mano,
Che le fiamme cocenti di quel fuoco,
Ch'ardono dentro à Mongibello, ed Ischia
Vengan sopra di me, e di mia famiglia,
E sian ridotti nostri corpi in polue.
Quì finito il parlar, disse à colui,
Che d'eseguir del giudice la voglia
L'officio tiene, adempi quanto Almacchio

G

Ha di

Ha di lor giudicato, che sia fatto.

Eleu. Bramoso di veder costui la proua,
Non uede a l' hora, che venisse il fine.

Theo. Il Manigoldo, che la spada ignuda
Con ambedua le man reggeua in alto
Disse a fratelli, che col capo chino
Aspettauano l'ultima percossa,
S'altro volete dir, ditelo tosto,
Ch'io mi voglio sbrigar di quest' officio.
Tuttidua all'hor s'ingenocchiar' a vn tratto;
E alzati gli occhi al ciel disse il minore;
Accetta o Christo il sacrificio intatto,
Che di quest' alme, e corpi ti facciamo,
E supplichianti, o Re de l'vniuerso,
Che la promessa a costui fatta sia
Per tua bontà da la diuina mano
Posta in effetto manifestamente.
Ne più dissero, e a vn tratto il colpo stese,
Con la vibrante spada vna, e due volte,
E spicò ad ambi il generoso capo.

Cec. Ohime sposo mio car, cognato mio,
Come tosto da me sete diuisi.

Theo. Parue in quel punto, che l'aria s'aprisse,
E fuor mandasse vna inusata luce,
Che talmente abbagliò le luci nostre
Di tutti noi, ch'eravamo presenti,
Che cadeuamo in terra, ne potemo
Cosa alcuna veder, se non che vdimmo

Dolce-

Dolcemente cantar, & sì soane
Fu la dolcezza, e l'diletto canto,
Che aperti gli occhi vedessimo al cielo
Volar gran moltitudine di belli,
E vaghi giouanetti, e n' mezo loro
Erano l'alme bello, e risplendenti
De' dua fratelli, che ciascun di noi
A la sembianza, e al viso gli conobbe.

Cec. Deh perche non son'io stata presente
A tal marauiglioso alto stupore,
Che vedendo il conforte, & il cognato
Irsene al cielo, hauria scemato il duolo,
Che'l cor mi preme de la morte loro,
Ma che fece poi Massimo, veduto
C'hebbe adempito l'effetto promesso?

Theo. A gridar cominciò, che'l vero, e solo
Iddio del ciclo, e de la terra è Christo,
Et vnico Signor de l'vniuerso.
A la cui voce molti altri di quelli
Soldati suoi s'accostarono a lui,
E dissero volere insieme seco
Esser Christiani, e morir per la fede;
E partironsi tutti da quel luoco,
E son' iti a trouar chi gli batteggi.

Cec. E i corpi de li miei cari fratelli
Sono rimasti in quel luoco insepolti?

Theo. Non sapete l'editto, che di graue
Morte incorre colui, ch'ardisce dare

A corpi de' Christi mi sepoltura?

Cec. Non hauete veduto doue vamo
L'Anime loro? Hor parui che sia giusto,
Lasciar que' santi corpi insepelliti?

Eleu. Giusto non è: ma dou'è gran periglio
Di lasciarui la vita, anchor l'honesto
Non vuol si ponghi à manifesta morte.

Cec. L'honesto, e'l giusto vuol, fratelli miei,
Che obediamo più tosto al vero Iddio,
Che à gli huomini profani, empi, e rubelli,
A la natura, & à se stessi insieme.

Non mi terrebbon le catene, e i ceppi,
Ch'io non andassi à sepellir que' santi,
E sacri corpi degni d'ogni honore.

Theo. Fate ciò che vi piace, che douunque
Andrete voi, e seguane che vuole,
Vi seguiremo à presti passi sempre.

Cec. Andiamo, e non temete, che la morte
A li Christiani è vna felice vita.

SCENA SETTIMA.

Alessandro Imperadore, Almacchio Prefetto, Pompeo Capitano, & altri soldati.

S'io vedessi fossopra esser l'Impero,
E ribellarsi le prouincie, e i Regni,
E ch'io

E ch'io sapessi ch'adunato fosse
Con numeroso essercito i maggiori,

E più potenti Re de l'vniuerso,
Per soggiogar di Roma il gran dominio,
Non hauerei tal timor, ne tanto duolo,
Ne affanno vguale à questo non saria,
C'hor mi circonda il petto, e affligge l'alma.

Alm. Non conuene, Alto Sir, che vi lasciate
Dal duolo superar, che vn generoso,
E nobil core non deue temere,
Per qual si voglia fluttuoso incontro,
L'instabil piede di fortuna auersa.

Alef. Ho tanto sdegno contro à questa pazza,
E forsennata gente, il cui valore
E come liene polue, che dal vento
Viene agitata in questa parte, e'n quella:
Perche parmi, che scherzino col nostro
Poter inuitto, e insuperabil forze.

Alm. Se i tormenti, i martir, i strati, & morti,
Che da noi gli son dati hanno per scherzo,
Io mi contento che scherzan con noi.
Massimo capitano haurà portato
A Pluto nuoua se da giuoco, e scherzo
Sono i castighi che sappiamo dare.

Alef. E questo apunto è il mio dolore interno,
Che gli da me più favoriti, e amati
Da questa iniqua setta mi sian tolti.
E che faceste di quel scelerato,

Nemico à la sua Patria, e al suo Signore

Alm. Mai volse l'ostinato, empio, e proteruo
Mutarsi di parere: anzi mai sempre
Disse che i nostri Dei erano falsi,
Et che vn solo è il Dio de l'vniuerso,
E questo essere Christo crocifisso.

Alef. Ah iniquo mentitor, tu non doueui
Lasciar adietro alcun tormento, ò pena
Acerba, e cruda, che non gli faceste
Sentir, per vendicar l'onta, e l'dispregio,
Ch'egli facena à nostri giusti Dei.

Alm. Spogliar lo feci ignudo, poi con verghe,
Che di grauoso piombo eran coperte,
Tanto lo feci battere, che'l sangue
Scorreua com' vn rio nel luoco ou'era.

Alef. Così bisogna fare à quest' iniqui.

Alm. Ne pensate per ciò, ch'ei mai mostrasse
Viso mesto, e doglioso, ò che con voce
Mandasse fuori dolorosi accenti;
Anzi con lieta, e con gioconda faccia,
Sempre inuocando il suo Christo diceua:
Io ti ringratio Dio mio del fauore,
Che mi fai degno, che per la tua fede
Sparga il mio sangue, e di vita sia priuo,
Et come s'egli de' nemici suoi
Hauesse trionfato, sin che l'alma
Non lasciò il corpo nel mezo i tormenti,
Mai fece segno alcun d'affanno, ò duolo.

Cosa

Cosa che sol pensando da me stesso
D'ira, e di rabbia mi confondo, e struggo.

Alef. Dubito ch' alcun nostro gran peccato
Non habbia mosso il sommo Gioue à sdegno
Contro di noi; onde permetta queste
Seditioni, e nuoue leggi, e riti,
Ch' affliggon grandemente il nostro Impero:

Onde come ti dissi poco dianzi,
Ho pensato placar del Re de i Dei
La sua giust'ira contra noi concetta.
E per ciò ho fatto intendere à Polibio
Di Gioue primo, e sommo Sacerdote,
Che preparato per far sacrificio
Hor hor al tempio venga, ch'io l'aspetto;
Et seco porti ciò che fa bisogno,
Ad honorar questo gran Re del Cielo.

Alm. Vscire non potea cosa che fosse
Migliore, ne più degna del prudente,
Saggio, e discreto bel vostro intelletto.
Ma ecco il sacro, e sommo Sacerdote.



G 4

SCE-

SCENA OTTAVA.

Polibio sommo Sacerdote, Alessandro Imperadore, Almacchio Prefetto, Cretense sacerdote, & altri simili, Pompeo Capitano, & altri soldati.

Siamo venuti, ò sacro Imperadore,
Per obedire à tuoi comandamenti,
Et per far proua, se gli preghi, e voti,
Vittime, e incensi nostri hauranno luoco
Auanti al throno del superno Gioue.

Alef. E noi siam quiui, ò sommo Sacerdote,
Per porger teco insieme voti, e preci
Al gran padre de' Numi, acciò deponghi
Lo sdegno suo, e n' accetta benigno,
Mito, e placato, come cari figli.

Pol. E per questo ottener habbiamo addutto
Questo candido agnello, la cui morte
Ha forza di placar l'ira d'Iddio.

Alm. Apunto giunti siamo al sacro Tempio.

Pom. Date la strada. ò là, fateui adietro.

Pol. Pon giù quel vaso, doue il sacro fuoco
Habbiamo posto, e da quell' altro lato
Ponui quello, che l'acqua in se tien chiusa.
Ogni vn si ponga ingenocchioni, e preghi

Il sommo Gioue, che pietoso accetti
Il sacrificio, c'hor per far qui siamo.
Dammi questo turribolo, ch'io voglio
D'odorifero incenso questo luoco
Prima tutto incensar, ch'altro si faccia.

Cre. Non volete che sparga anch'io d'intorno
Al sacro altar queste minute foglie
D'oliua, e accendi il sacrosanto lume?

Pol. Si voglio, e in tanto queste sacre legna
Le verrò accomodando sopra il fuoco.

Cre. Il tutto è fatto. Hor resta che voi diate
Principio ad offerir la monda, e bella
Vittima à Gioue, cui gradisce, e brama.

Pol. Piglia il coltello, e quinci intorno gira
L'altar tre volte; Hor riuerente, e chino
Porgilo à me; e tu quel vaso prendi,
E dentro gli riceui il sangue puro
De l'innocente, e immacolato Agnello.

Alto del ciel sommo Motor eterno
Con l'occhio tuo pietoso hoggi risguarda
De i fedel serui tuoi gli caldi preghi,
Fauorisci, ò gran Re, quest'holocausto,
Che deuoti humilmente ti offeriamo.
Hor porta il vaso sopra il sacro altare,
E riuerente l'offerisci à Gioue.

Cre. Accetta, ò gran Monarcha il puro sangue
Di quel solo animal, che in terra tiene
D'humiltade tra gli altri il primo luoco.

Pol. Inuitto Sire accostatemi solo,
Che ad alcun altro il Vaticinio sacro
Non conuiene, che voi esser presente.

Alef. Io vengo, e prego Iddio, che mandi buoni
Successi al popol suo fedel Romano.

Pol. Tutte le membra sono intiere, e belle.

Alef. Le parti interiori come stanno?
Sono elle sane, ò pur v'è alcun difetto?

Pol. Il core è puro, e le radici sue
Senza macula sono, e schietto, e netto
E'l fegato, e'l polmone; vna sol cosa
Mi fa dubbioso, che mai più non vidi
Entro à gli intesti d'alcuno animale.

Alef. Che cosa è quella, che ti porge dubbio?

Pol. Soglion gli altri animai tre fibre hauere:
E questo n'ha vna sola, la cui cima
In tre picciole parti si diuide.

Alef. Che significa ciò, **Pol.** La fibra intera
Ci denota, che vn solo Iddio fia quello,
Ch'esser deue adorato in tutto il mondo;
E questo mi dimostran le tre parti,
Che ne la sommità sua quella tiene

Alef. Questo sarebbe in fauor de' Christiani,
Ch'esser dicono solo il vero Iddio.
Ma non hai ben inteso à questa volta,
Ne ben esposto il vaticinio sacro.
Et io dico il Romano, e grand' Impero
Esser deue quel solo, che mai sempre

Di

Di tutto il mondo habbia lo scetro, e'l regno.

Pol. Al sommo Gioue piaccia, che bugiarde
Siano le mie parole, e'l vostro augure
Sia vero, e stabilissimo in eterno.

Sol resta ch'entro à quell'accese fiamme
Fia posto questo cor puro, e sincero,
Per segno, e testimonio che'l cor nostro
Offerto vien da noi sincero, e puro.

Piglia Cretese, e insieme questi odori,
E'l tutto poni in quel vaso di fuoco.

Cre. Il sommo Gioue fauorisca homai
Gli humili nostri ragioneuol preghi.

Pol. Hor l'acque prendi, che le mani inuolte
Nel puro sangue io me le laui, e netti.

Alm. Ch'altro ci resta à far per compimento
Di questo sacrificio? **Pol.** Sol pregare
Il gran Rettor del ciel, ch'à noi placato
Leui dal mondo queste nuoue leggi,
Ch'al nostro Impero dan traualgio, e tema,
Ad à voi tocca il chieder gratia tale.

Alef. Così benigne, e fauoreuol troui,
De' sacri Dei le lor pietose orecchie,
Com'io con humiltà gli inuoco, e chiamo.
Sommo ad eterno Re, che reggi, & hai
Di tutto il mondo tu solo il gouerno,
Volgi gli occhi pietosi sopra questa
Tempesta perigliosa,
Contro di cui non val forza, od ingegno:

Che

Che questa gente, à cui par gli sia in odio
 La vita istessa, ha in se cotanta forza,
 Che sotto l'onde caccierà il tuo legno:
 Però benigno gli rimouì, e suelli
 Questo nuouo pensier, che'l cor gl'ingombra.
 Dal petto loro sgombra
 Questa nuoua pazzia, che queste, & quelle
 Città, e prouincie, se non gli prouedi,
 De' corpi morti sol saranno heredi.
 Dunque soccorri, o Re superno, e pio;
 E se non vuoi, con la pietosa mano
 Fa almen, che nostre forze appaion tali,
 Che questa gente sciocca
 Sia da noi superata, ne si troui
 Alcun che ardisca più d'aprir la bocca.

Pol. Poi ch'altro quini da far non ci resta,
 Noi ce n'andremo, alto Sir, se vi piace.

Alef. Andate: ma souengauì souente
 Pregar gli Dei per questo sacro Impero.

Pol. Quest'è debito nostro, ne si manca
 Di porger sempre affettuosi preghi.

SCENA NONA.

Alessandro Imperadore, Almacchio Prefetto,
 Pompeo Capitano, & altri soldati.

PArmi c'habbiamo sodisfatto in parte
 A nostre humane forze, con le quali
 Siamo

Siamo tenuti à i Dei, & ho speranza
 Che vuoi di fauore, e di soccorso
 Non torneranno nostri preghi in terra.

Alm. Quest'è vn'impresa, che più tocca à loro
 A risentirsi, e farne aspra vendetta,
 Che non conuiene à noi, perch'essi sono
 Da costoro gli offesi, & oltraggiati.

Alef. Gliè vero: ma noi posti hanno in suo luoco
 Quà giù nel mondo; ond'è ben il deuere,
 Che difendiamo con le forze nostre
 L'honor suo offeso da la gente praua.

Alm. Così saper potess'io tutti quelli,
 Che son contrarij, à nostri sacri Dei,
 Com'io porrei tutte mie forze in opra,
 Per leuargli dal mondo in poco d'hora.

Alef. Pompeo tu sai di quai ricchezze, e honori
 Haueno ornato Massimo, quell'empio;
 E perch'egli hà volsuto i nostri Dei
 Lasciare, e prender di Christo la legge,
 Ond'egli poco dianzi con tormenti
 Aspri, e penosi fu di vita priuo.
 Io t'hebbi sempre per mio buono amico,
 E de l'Imperio difensor fedele,
 E per ciò t'ho preposto à molti miei
 Fidati seruidor, dandoti il luoco
 Di Massimo, con tutte le ricchezze,
 Ch'ei possedea, mentr'era in questa vita:
 Però sauiò è colui, che con l'essempio
 D'altri

D'altrui s'incaminar sua vita, ed opre.

Hai veduto che l'esser favorito

Da me, poco gli è valso, che con gli altri

L'habbiam' mandato per la via commune?

Dunque stami fedele, che ben sai

Quant'utile, & honor ti può venire

Da me, e da tutti i favoriti miei.

Serviimi fedelmente, che fedele

Servidor non fu mai irremunerato.

Pom. Inuittissimo Sire, ho visto quanto

E stato grande l'amore, che'l dono

Di vostra Maestà fuor d'ogni merito

Dell'opre mie, m'hauete dimostrato;

E ben ch'io sappi in me non esser cosa,

Ch'agguagliar possi a beneficio tale,

V'offerò nondimeno questa vita

(Che cosa non ho al mondo la più cara)

D'essorla sempre ne' bisogni vostri.

Ales. Altro per hora non ti chieggo, e voglio,

Ch'ogni sapere, e diligenza adopri

Per trouar quei, che con dispregio nostro,

Di Christo seguon le leggi, e costumi;

E quanti tu ne troui, fa che siano

A noi condotti incatenati, e presi.

Pom. Mi sforzerò d'oprarui ogni mio ingegno,

Perche'l vostro desio venga adempito.

Alm. Fallo, che non puoi far cosa più grata

Al nostro Imperador, & anchò a tutti.

Gli

Gli amici suoi, che bramano il suo bene.

Pom. Farò sì, che di me vi laudarete.

Ales. Entriamo tutti nel palagio, doue

Meglio sopra di ciò ragionaremo.

Alm. Entri sua Maestà, che la seguiamo.

Fine dell'Atto quarto.



In cui l'anime nostre sempremai
Staran' sicure, felici, e gioconde.

Eleu. Noi, ò Cecilia, riferiamo mille,
E mille volte à Dio gratie, & honori,
Che per meglio di voi la vera, e cara
Sua fede ha impressa ne l'anime nostre.
Ne habbiate dubbio, che per quanto possi
Stratio crudele, ò in petto humano rabbia,
Ne l'vn, ne l'altro potrammo giamai
Far sì, che come inuitti, e fedel serui
Di Christo ritiriammo à dietro vn passo.

Theo. Giamai non entra in voi tema, ò sospetto,
Padrona, e del ben nostro vnico meglio,
Che'l pensier nostro da tormento, ò pena
Sia forzato à mancar di quella fede,
Che per vostra mercè ne' petti nostri
Scolpita, e radicata habbiamo homai.

Cec. Son ben sicura, che stabili, e fermi
Sarete, e à Christo mio serui fedeli.
Che la gratia di lui non manca mai
Quando gli amici suoi vede al bisogno.
Ma perche siamo à mia casa propinqui,
Et io promisi à quel sant'huom mandarui
Subito giunta quiui, à lui di ratto:
Però la ve n'andrete ad aiutarlo,
Com'ei vi disse; il che finito poi
Tornate à me, che in casa aspettaroui.

Theo. Andremo. In tanto voi pregate Iddio,
Ch'ogni

Ch'ogni uostro pensier drizzi à buon fine.
Cec. Andate, ch'egli sia sempre con voi.

SCENA SECONDA.

Cecilia.

S'io la mercè de' gli empi humani petti
Ho perduto duò amici, anzi aggregati
Sono ambidui, la sù nel Paradiso.
Ho la Dio gratia in vece lor dui altri
Acquistati; & spero non minor
Saranno de' gli primi arditi, e forti
A pugnar contro gli rabbiosi cori,
De la croce di Christo aspri nemici.

SCENA TERZA

Pompeo Capitano, Emilio, soldati,
& altri, Cecilia.

NHai hauuto notizia certa, e vera,
Che i corpi morti delli dua fratelli

Siano stati sepolti da Cecilia.

Emil. Certissimo, e con essa erano dua,
Credo suoi seruidori, i quai, per quanto
M'è stato detto, anch'essi son Christiani.
Ma vedetela lei què presso, forse

E vscita sola fuor della sua casa.

Pom. *Tosto che presa sia. Eleu. Fermati donna,
Che sei prigiona de l'Imperadore.*

Pom. *Legala stretta quest'empia proterua,
Che ardisce dispregiar le nostre leggi.*

Cec. *Io non cerco fuggir, che così stretta
Legata m'hai, anzi con gran desio
Aspettatio dar saggio à la presenza
Del vostro Imperador, e fargli noto
Ad egli, e à tutto il mondo, com'io sono
Di Christo mio signor humile serua.*

Pom. *Anche lui non men brama di vedere
Tua faccia ardità, che senza risguardo
Del sacro Impero, e di sue leggi hai dato
A suoi morti nemici sepoltura.*

SCENA QVARTA.

**Alessandro Imperadore, Pompeo Capitano,
Almacchio Prefetto, Cecilia, Emilio
soldato, & altri.**

Pompeo, m'è stato detto, che teneui
Presa colei, che temerariamente,
Oltre l'esser Christiana, ha tanto ardire,
Che non curando nostri ordini, e leggi
Dà sepoltura alli Christiani corpi.

Pom. *Ha volsuto la sorte inuitto Sine,*

Che

Che qui l'habbiam' trouata, e presa à vn tratto.

Alm. *Il suo peccato l'ha condotta doue
Penitentia farà d'ogni suo fallo.*

Alef. *Dou'è. Siami condotta quà dauanti.*

Pom. *Eccola qui legata inuitto Sire.*

Alef. *Scioglietela, che giouane sì bella
Da tai legami esser non dee tenuta.*

Duolmi, vaga donzella, di vederti

Condotta à questa guisa ne le mani

De l'altrui forze, per vn vano, e folle

Pensier errante, e di sciocchezza pieno.

Chi de la strada con inganni, e frodi

T'ha deuata, e ne l'inculto, e fosco

Sentier t'ha posto, oue chi pone il piede

Incauto, e sciocco à trislo fin conduce.

Perche non segui gli atti, e gli costumi

Dell'altre illustri, e nobil giouanette,

Che à loro antichi, e sacrosanti Dei

Pongono incensi, sacrificij, e voti.

Non hai veduto l'utile, e l'honore,

Che vsiamo dare à li cultor di questa

Tua pazza, vile, vana, e infame legge?

Lascia figliuola mia, lascia ti priego

Questo sciocco parere, e segui quella

Opinione vera, in cui gli tuoi

Buon vecchi padri, son vissuti anch'essi,

Sin' à l'vscir di questa nostra vita.

Cec. *Non vi dolga Signor s'vna donzella*

H 3

Vedete

Vedete in guisa tal esser condotta
 A la presenza di sua Altezza à forza:
 Perche non vano, e folle è il suo pensiero,
 Che quini tienla, ma saggio, e prudente;
 Ne quello, per cui muoue il cauto piede
 E sentier folto: ma sicura strada,
 Ch' altrui conduce à diletto fine,
 E s'io non seguo gli costumi, e l'opre
 Dell' altre saggie, e nobili dongelle,
 Questo auien, perche meglio ho ritrouato
 Seruire à Christo, eterno, e vero Dio,
 Che à freddi marmi; & insensati sassi.
 Se usate poi con pena, e dishonore
 Leuar di vita à chi segue la legge
 Unica, sola, e vera del mio Christo,
 Per dirui realmente, à noi Christiani
 Far non potete cosa, che maggiore
 Honor gli arrecchi, e beneficio grande,
 Che con tai mezi la vita leuargli.
 Si che, ò Imperadore, questi esordij
 Vltimi da voi fatti, che lasciare
 Debba mia opinione, e gli costumi
 Seguir de gli auì miei, in vano sono
 In me da Vostra Altezza essaggerati.
Ales. Dunque vuoi sostentar, che l' vero Iddio
 E Christo, che tu adori, e i nostri Dei
 Quasi son nulla al paragon di quello?
Cec. Vguagliar non si può con l' infinito,

Cosa

Cosa alcuna finita, e terminata.
 Si che tra Christo, e questi è vna pazzia
 Il voler ragionar di paragone.
Ales. Il troppo ardir ti fa troppo parlare.
Cec. Non parlo se non quanto io son tenuta.
Alm. Non hai rispetto à l' Alta Maestade,
Ales. Chi t' ha insegnato questa tua dottrina?
Cec. Christo, ch' è autor d' ogni scienza vera.
Alm. Non vedi tu figliuola, che vaneggi.
Cec. Mi duol di voi, che non capete il vero.
Ales. E io di te, che di morir procacci.
Cec. Morte non cerco, e la vita non bramo.
Ales. Che farai dunque in questo stato, doue
 Tua vita, e morte è ne le nostre mani?
Cec. Facil v' è il superare vna dongella.
Ales. Ritorna adunque ne l' antiche leggi,
 Che da noi ti sarà la vita data.
Cec. Mia vita, e morte è ne la man d' Iddio,
 E antichissime sono le mie leggi,
 M' à voi son nuoue, perche nuouamente
 Sono à l' orecchie vostre peruenute.
Ales. Ascoltami Cecilia, e non sprezzare
 Le mie parole, perche come amico
 Ti parlo, che l' ben tuo vorrebbe, e brama.
 Tu sei così leggiadra, e così bella
 Giouane vaga, e di maniere accorte
 Quant' altra donna io mai vedesi in terra.
 Non è dunque vn peccato, che tu spregi

H 4

Questa

Questa del terzo ciel beltà diuina,
 Di cui Venere Dea con larga mano
 Si piacque, e contentò porre in te sola?
 Ma che dirò de le virtù celesti,
 Di cui detto mi vien, che più d'ogn'altra
 Vergine in Roma sei dotata, e dai
 A chi ti vede oprar tal merauiglia,
 Che per Dea, non per donna sei tenuta;
 Per queste gratie, e per questi fauori,
 Che i Dei per lor bontà concessi t'hanno,
 Non dei te stessa, e tua beltà, e virtudi
 In contracambio de i celesti doni
 In te medesima ritornando dare
 A i sacri Numi ogni pregio, & honore?
 Ch'altro puoi guadagnar, seguendo questo
 Tuo ignudo Christo, ignominiosamente
 Sopra d'un legno crocifixso, e morto:
 Che stratij, vituperij, infamie, e scherni,
 Pene crudeli, & acerbi tormenti,
 Morti atroci, & horrende, e spauentose?
 Lascia, lascia figliuola, lascia questa
 Tua fede vana, e sciocca opinione,
 Ch'io ti prometto sopra à la Corona
 Del grand' Impero, e bel dominio nostro,
 Che ciò facendo illustrerò il tuo nome
 Da vn polo à l'altro, e per sin doue il sole,
 Esce, e veloce à riposar si pone:
 E ti congiungerò con ricco, e saggio

Gio-

Giouine nobil, virtuoso, e bello:
 E per dote hauerai vn de' miei Regni,
 Di cui te ne farò Regina, e Duce.
 Ma se oslinata pur seguir vorrai
 Questa tua vana fede, e falsa legge,
 Io ti farò prouar qual siano gli aspri,
 E maggiori tormenti, che l'humana
 Mente si possi, ò sappia immaginarsi.
 Hor di queste due mensè eleggi quella,
 Che più ti piace, e al gusto tuo diletta.
 Cec. Non laudi, preghi, offerte, ne minaccio
 Forza haueranno di macchiar giamai
 D'un picciol neo la mia candida fede.
 Tu forse credi, ò Imperador, ch'io sia
 Qual lieue foglia da vento agitata,
 O qual instabil onda, che da l'onde
 Venga cacciata, e nel lito si franga.
 Ma voglio che tu sappi, ch' à la proua
 Mi trouerai qual ben fondata torre,
 O qual antica, e ben nodosa quercia,
 Che al soffiare d'Acquilone, ò di qual sia
 Gagliardo vento non si muoue, ò scuote.
 Non occorre à prepormi, che beltade
 O vertudi in me sia, che l'vna, e l'altra
 In me non è; e ciò quando ben fusse
 Stima non ne farei, perche son cose
 Deboli, vane, transitorie, e lieui.
 E l'offerirmi tuoi thesori, e Regni,

E gio-

E giouane honorato per consorte,
E promulgar di me la fama, e'l nome
Son tutte vanità, che tanto apprezzo,
Quanto tu fai questa minuta polue.

Alm. Vorrai dunque più tosto, che preuaglia
Tuo volere ostinato, che l'offerte
Cortesi, e pie, che'l nostro Imperadore,
Da natural pietà mosso ti face?

Cec. Non è ostinato il voler mio, che sola
Ostinazione è addimandata quella,
Che'l vero intende, e'l falso tener vuole.
Io da viua ragion guidata sono,
E n'ho veduto vscirne mille proue
Di questa fede al mondo, vnica, e sola,
Oltre l'interno in me celeste lume,
Per cui conosco, e veggo il vero bene
Trouarsi solo ne l'amato mio,
Christo Dio vero, per noi humanato.

Ales. Eh meschinella, tu non hai prouato
Qual sia l'ardore, de l'acceso fuoco,
O quanto graue sia la pena, e'l duolo
De le taglienti spade, o de gli acuti
Torti istrumenti, od infocati ferri,
Con cui sappiamo castigar quegli empi,
Che a nostri sacri Dei son contumaci:
E tu gli prouerai, se non rimouir
Questi insano, e maluagio tuo parere.

Cec. Tanto stimo il valor di questa vita,

Quanto

Quanto concesso m'è spenderla solo
In difesa, e honor di quella fede,
Ch'è Iddio amica mi fa grata, e fedele.
Ma ben mi duol di voi, che spinto sete
Da pazzo zelo de' Dei vostri vani,
A conitarui contro il sdegno, e l'ira
Del giusto Iddio sopra l'Impero vostro.

Alm. Chi castiga color, che con profane,
Et audaci parole fanno ingiuria
A sacri, e reuerendi Dei del cielo,
Non prouoca lor ira, anzi premiati
Da la cortese, e lor benigna mano
Saranno l'alme loro in cielo, e in terra.

Cec. Voi dite il vero, e se l'aspro castigo
Dunque verrà sopra di voi, che tante
Ingiurie fate à Christo Dio viuente
Del cielo, e de la terra vnico, e solo
Creatore, e Signor de l'vniuerso:
Dolgaui sol di voi, che la sentenza
Contro di voi stessi, hor hor hauete data.

Ales. Superba, e audace sei femina stolta,
E le parole tue danno ben saggio,
Che non vuoi tralignar punto dal sesso
Tuo femminile, che mai sempre vuole
Il minor bene, e'l maggior mal s'elegge.
Ma se mal tu vorrai, non hauer dubbio
Che l'hauerai, e mal, e peggio anchora,
Ti sarà dato, poiche sì ti piace.

Cec.

Cec. Quel che voi dite mal, io bene appello,
Perche beni infiniti seco adduce.

Ales. Lascia homai le parole, ch' à gli effetti
Vò che venghi. Pompeo fa che legata
Sia questa vile, e sciocca feminella.

Tom. Tosto fatto sarà, presto soldati
Con le funi legatela ben stretta.

Ales. Poiche poco ti giouan le benigne
Parole nostre, vsaremo il rigore,
Che si conuiene à sceleranza tale.

Conducetela verso il sacro Tempio
Del sommo Gione, oue vedremo quale
Haurà di noi forze maggiori in terra.

Quiui col capo riuerente, e chino
Ingenocchiata humile, adora questa
Del sommo padre Gione vera imago.

Cec. Io adoro quel Padre, del cui Figlio
Sua serua sono, & à lui solo deggio
Rendere honori, sacrificij, e laudi.

Ales. Dico, che adori Gione de gli Dei
Benigno padre, e gran Rettor del cielo.
Ecco il suo santo, e sacro simulacro,
Adoralo, che quell' è il vero Iddio.

Cec. Tu t'ingami Alessandro, se tu credi,
Ch'io adori fredde pietre, ò bianchi marmi,
Di cui sia stato da ingegnoso mastro
Prodotta vaga imagine de i vostri
Falsi, nefandi, e scelerati Dei.

Non

Non t'ho io detto che Christo è il mio Dio,
E che lui solo adoro, e riuerisco,
Perch' egli è vero, immortale, ed eterno?

Alm. O che mente osinata, come vuole
Contro à le insuperabil forze nostre
Mantener che sia vera la sua fede.

Ales. Dunque adorar non vuoi l'imagin sacra

Cec. Adoro Christo mio Signor eterno.

Ales. Io ti farò gustar penosa morte.

Cec. Fa quel che vuoi, che sarò sempre tale.

Ales. Finirò la tua vita con tormenti.

Cec. Gli patirò per amor del mio Christo.

Ales. Non dirai poi così come gli prouì.

Cec. Sua diuina bontà mi darà forza.

Ales. Abi quanta audacia è ne l'iniqua lingua.

Cec. Non è audace colui, che'l ver, difende.

Ales. Tu non difendi il ver, ma la menzogna.

Cec. Più vera è la mia fede, e più sincera,
Che vero sia, che'l sole illustri, e scaldi
Co' suoi lucenti, e caldi raggi questa
Gran mole de la fredda, e dura terra.

Ales. Anchor vero sarà, che'l corpo tuo
Da' tormenti verrà sbranato, e rotto.

Almacchio io me ne vò, che più non posso

V dire di quest' empia, e scelerata

Le superbe, & altiere sue risposte.

Fà d'ilei quegli stratij, che ti pare

Che degno sia, chi con tal vitupero

Sprezza

Sprezza le nostre sacrosante leggi.

Alm. Alto sire, io farò quanto conuiensi,
Per far vendetta d'vna ingiuria tale.

Ales. Femina iniqua, non ti vanterai
De l'arrogante tuo sfacciato ardire.

SCENA QVINTA.

Almacchio Prefetto, Cecilia, Pompeo
Capitano, & altri soldati.

H Ai v'dita, o Cecilia, d'Alessandro
Qual sia la mente, et come intende, e uuola
Che di te segua, se stabile, e ferma
Permanerai ne la tua opinione.

Che mi rispondi? vuoi d'ogni tuo fallo
Pentirti, e dimandarne à i Dei mercede,
Lasciando del tuo Dio la vana fede?

O pur in quella permanendo vuoi
Prouar qual sian' l'acerbe, e graui pene,
Che diamo à gli ostinati, e pertinaci,
Ch'ardiscon di spregiar gli nostri Dei?

Cec. Io son qual sempre fui, ne fia giamai,
Ch'io muti, o cangi mio parere, o mente.
Christo è mio Re, e lui confesso solo
Esser mio Dio, mia speme, e mia salute.
Venga mò contro me chi vuole armato
Di crudeltà, di stratij, e di tormenti,

Ch'io

Ch'io son per sostentar sin che lo spirto
Di questa vita haurà punto di fiato,
Ch'io adoro il vero Iddio, e voi gli falsi
Dei adorate, profani, e buggiardi.

Alm. Io più non hauerò rispetto alcuno
A la tua verde età: ma ferro, e fuoco
Saranno mezi à leuarti di vita.

Cec. Son quiui preparata à sostenere
Tutti i tormenti, che mi farai dare.

Alm. Di te mi duole, che giouane sei,
E potresti hauer bene, e vuoi del male.

Cec. S' à te par male, & io l'ho per gran bene.

Alm. Come haurò publicata la sentenza
Sopra di te, non ti valerà poi
Il pentimento, o il dimandar perdono.

Cec. Io vò che sappi, che più ageuolmente
Moueriansi i più alti, e eccelsi monti,
Da vn luoco à l'altro, che mutar potesti
Mia mente ferma, e stabile in eterno.
Dà pur quella sentenza, che tu vuoi,
Che per aspri dolori, o acerbe pene
Sempre sarò, qual' hora tu mi troui.

Alm. Poich' al tuo danno, ti veggo ostinata,
E che brami patir scempj crudeli,
Io ti contenterò. Pompeo prepara
Sopra vn gran fuoco vn vaso d'acqua grande,
E spogliata costei, quando più bolle
Dentro la poni, che tal bagno fora

Vn

*Vn refrigerio, poich' ella ne dice,
Che i nostri dati à lei tormenti, e pene
Gli faranno piacer', diletto, e gioia.*

Pom. Essequiremo quanto lei comanda.

*Alm. Manda tosto ad effetto quanto impongo,
Ch'io vado à ritrouar l'Imperadore.*

Pom. Andate pur, che'l tutto sarà fatto.

SCENA SESTA.

Pompeo Capitano, Cecilia, & soldati.

S*V soldati, prendete questa folla,
E sciocca giouanetta, che pur vuole
Tormentata morir, potendo lieta,
E gioconda condur sua vita al fine.*

*Cec. Eccomi, ò Christo mio, eccomi pronta
Eterno Re, e mio diletto amato
Per offerirti dopò l'alma, e'l core
In sacrificio questa carne, & ossa.
Accetta, ò mio Giesù, riceui questa
Tua pecorella, ch'offerisco, e dono
Alla grandezza di tua Maestade.
E se macchia veruna in lei si troua,
Leuala tu Signor, accioche monda,
Pura, sincera, immacolata ascenda
Nel santo gregge tuo, sommo Pastore.
O dolcissimo mio diletto sposo,*

Ti

*Ti raccomando i miei diletti figli
Generati, e nudriti ne la fede
Col dolce latte del tuo santo verbo,
E la cara, e diletta Chiesa tua
Così amata da te, che per lei deste,
O mio buono Giesù, la vita, e'l sangue.
Prouan sopra di lei tuoi doni, e gratie,
Acciò resistet possi à l'arabbiato
Tirannico furor, ch'acceso d'ira
Sopra di lei così l'offende, e nuoce,
Ch'esiinta fia, se tu non la soccorri.
Andiamo pur fratelli miei, che lieto
E per me questo giorno, poiche fine
Sarà de' miei trauagli, e bel principio
A la vita darò, che mai finisce.*

SCENA SETTIMA.

Urbano, Eleuterio, Theodoro.

D*iletti figli, ogni trauaglio, e duolo,
Com'io v'ho detto, nasce dal peccato,
L'origine del qual nacque nel petto
Del più bel spirto, che creasse Iddio.
Il secondo rampollo fu prodotto
Da l'huomo primo, e d'indi ha germogliato
Varij, infiniti, e innumerabil rami
Ne la di lui discesa humana prole.*

I

Se'l

Se'l peccato non fosse, ancho vedre
 Non essere nel mondo affanni, e pene.
 Cessi l'offese à Dio, che cesseranno
 Tra il geno humano le discordie, e liti.
 Ma perche'l huom naturalmente brama,
 Et appetisce il bene, e quel vorrebbe
 Quindi goder, e quiui non si troua;
 Però quest'è l'error, che prende questo
 Falso, e fugace, pensando che sia
 Quel vero, eterno, che mai non ha fine.
 E non sa ch'egli è ferma, e stabilita
 Diuina legge, che con molte, e varie
 Tribulationi in ciel s'entra, e si gode.

Eleu. Abbiamo Padre il tutto à pieno inteso
 L'utile, saggio, e buon vostro discorso,
 Per cui concluso haucte, che la strada
 Di gire al cielo è faticosa, e stretta.

Vrb. E così, figliuol mio, massime à quelli,
 Che non ben spento hanno l'antiche fiamme
 De'l amor di se stessi da lor cori.
 Ma quei che bene impresso hanno nel petto
 Il solo amor d'Iddio, facile, e lieue
 Le fatiche gli sono, e gli trauiagli:
 Anzi i tormenti, le pene, e' martiri
 Son con giocondo, allegro, e lieto viso,
 Riceuuti da lor quai ricchi doni.

Theo. In vero chi con l'occhio sano mira
 Queste cose mortali, vede il tutto

Essere

Essere posto in vn moto continuo
 Di fatiche, trauiagli, pene, e stenti.

Vrb. Quest'è il peccato, figliuol mio, ch'è causa
 Di tai tormenti, e trauiagliosi effetti,
 Perche vna trista, & amara radice
 Produr non può che amari, e tristi rami.

Eleu. Non potrebbe quel sommo Iddio, che fece
 Di nulla il tutto, dal mondo scacciare
 Questo peccato, da cui nasce, e pende
 Tanti guai, miserie, mali, e danni?

Vrb. Potrebbe sì, perch'egli ciò che vuole
 Può far con l'assoluta sua potenza:
 Ma non lo fa, che non vuole impedire
 L'ordine eterno di sue sante leggi.

Theo. E quai sono le leggi, che ab eterno
 Iddio ordinò sopra di noi mortali?

Vrb. Stauasi eternamente il Re del cielo
 In se stesso godendo il sommo bene,
 Quel ben celeste dico, che non puole
 Da humana mente esser capito, ò inteso:
 Ma perche, quanto è piu supremo, e grande
 Il bene, in cui che sia, tant'è maggiore
 Di sua natura, e comunica, e sparge
 Se stesso altrui, e gli suoi doni infonde.
 Però Iddio d'ogni ben fonte inesausto
 Comunicar volendo se medesimo,
 Ne essendoui con cui, però che'l Figlio,
 E lo Spirito santo, se ben sono

I 2

Di

Di persone distinte) son però ambi
 Col padre eterno vn solo Iddio in essenza.
 Terminò dunque, di crear due specie
 Di Creature, ambe eterne, immortali.
 Vna pura, e celeste, e quest'è quella
 De gli Angelici Spirti; e l'altra mista
 Di spirto, e terra; e quest'è l'huomo, ch'egli
 Volse formar con sua diuina mano.
 La prima collocò la sù nel Cielo,
 D'hospiti tali solo albergo degno.
 L'altra, che parte hauea grauosò, e pondo,
 Quà giù la terra per sua stanza diede.
 Ma essendo il cielo vn luoco eterno, doue
 E il sommo d'ogni bene: onde non era
 Giusto che fosse posseduto senza
 Qualche fatica de le creature:
 Però ad ambi Iddio diede il volere
 Libero, e sciolto, con cui bene, e male
 Potessero pigliar à voglia loro.
 Eleu. Poca fatica à vn premio così grande.
 Urb. Peccò l'Angelo altiero, perche volse
 A Dio vguagliarsi, se stesso credendo
 Di se medesimo vscir: onde superbo
 Voleua vn regno fabricarsi, doue
 Solo tenesse la corona, e'l scettro;
 Ne punto riconoscer intendeuà
 De l'esser suo da Iddio cosa veruna.
 Theo. Pensier maligno, scelerato, & empio

Fu

Fu questo del superbo, e ingrato spirto.
 Urb. Ben hebbe pena, al suo fallir condegna,
 Percioche à vn tratto traboccò il meschino
 Nel centro de la terra, e insieme tutti
 Gli suoi infelici, e miseri seguaci:
 E del più bello, e primo grato à Dio
 Diuennè la più brutta, e la più horrenda,
 Et al suo creator la più disgrata,
 Che al mondo fosse odiosa creatura.
 Eleu. Caso che deue al cuore humano porre
 Gran terrore, e spauento, e gran paura.
 Urb. Ne quì fermossi l'aspro lor castigo,
 Che poca pena saria stata questa
 A sodisfare vn sì graue peccato;
 Ma l'eterna giustitia confinogli
 In eterno à penar giù ne l'inferno,
 Si che più mai non possono impetrare
 De l'antico lor fallo à Iddio perdono.
 Theo. O misera, e infelice vita loro.
 Urb. L'huomo anch'egli peccò: ma non sì graue
 Fu il suo peccato; perche persuaso
 Da le parole altrui, pigliò il vietato
 Torno, e mangiò, cui Dio gli hauea interdetto;
 Questo fallo, che'l padre nostro fece
 Fu così graue, che tutto l'humano
 Genere fu di due morti dannato.
 Perdè quella giustitia originale,
 Che lo faceua à Dio grato, e benigno,

I 3

Enacque

E nacque in egli vna guerra crudele
Tra la ragione, e'l senso, che mai sempre
Gli è rubello, e contrario; onde conuiene,
Che la ragion sempre habbia l'armi in mano
Per difender se stessa da gli assalti
Crudeli, e spessi, che questo nimico
Gli dà continui, e non si posa mai.

Elen. Questo lo sente ogn' vn, si che non haue
Bisogno di prouarlo con ragioni.

Vrb. Dunque quest'è quel fomito figliuolo,
Rimasto inferno del peccato antico
Ne petti humani; quest'è quella legge,
Ch' Iddio non vuol mutar, perch' egli solo
Nel suo parlar' è stabile in eterno.

Theo. Quest'è d' Iddio particolare effetto.

Vrb. Tutto quel che perdè l' anticho padre
E di vita, e di gratia, e di fauori
Tutto acquistato ha del gran padre il Figlio
Christo nostro signor, secondo Adamo;
Sol questo riserbò, ch' egli non volle,
Che l' huom fosse qual' era, auanti ch' egli
Iddio offendesse col peccato primo:
Si che conuien ch' egli guerreggia sempre,
Perch' egli ha sempre gli nimici attorno,
Ch' ogn' hor gli danno perigliosi assalti.
Gli è ver che in questa pugna habbiamo à lato
Un Padrin' valoroso, vn capitano,
Che sempre vinse, ne mai ci abbandona,
Pur ch' à nostra difesa lo vogliamo.

SCENA OTTAVA.

Angelo, Vrbano, Eleuterio, Theodoro.

*V*rbano tu ti stai qui ragionando
Con questi figli tuoi, e la fidele
Serua di Christo Cecilia t' aspetta,
Che la consoli con la tua presenza.

Vrb. Ohime, Nuntio del ciel doue si troua
La mia diletta, e dolce amata figlia?

Ang. Dunque non sai, come l' iniquo Almacchio
L' ha condannata ingiustamente à morte?

Vrb. Io non lo so: ma ben bramo sapere
Quel ch' è di lei, e dou' hora si troua
Questa di pudicitia essemplio vero.

Ang. Fu poco dianzi presa, e dal maligno
Preside de l' Impero condannata
A vna morte crudele: ma la mano
Del nostro Iddio l' ha preseruata illesa
Da quel fiero, e inhumano aspro tormento.

Theo. Deb Spirito celeste, dinne, s' ella
E andata à l' altra vita, ò se pur ancho
Viue tra noi la mia Padrona saggia?

Ang. Viue sì: ma non molto andrà, che priua
Sarà di quella vita, di cui stima
Minore ha fatto, che di quella fede,
Che diede à Christo suo fedele amato.

Urb. O figliuola mia dolce, ò figlia amata
 Da me più che me stesso,
 Ohime, quel ch'è successo
 Sempre l'hebbi nel core, che l'insidie
 De gli nimici nostri troppo sono
 Gagliarde, e pronte ad offeruar non solo
 E gli atti, e le parole,
 Ma gli pensieri, i gesti, e i cenni anchora.
 Deh spirito celeste non tenere
 Più l'alma mia tra la speme, e'l timore;
 Ma dimmi oue si troua
 Questa che sempre giorno, e notte haueua
 Il solo amor d'Iddio fiso nel core.

Ang. Entro la casa del Giudice iniquo
 Fu condotta Cecilia, oue ordinato
 Era vn gran vaso pien d'acqua bollente,
 E spogliatala ignuda, entro fu posta
 A quell'acque infocate: ma il benigno
 Nostro Signore, e sposo suo cangiolle
 In vn bagno soaue, e delicato:
 Ond'ella con giocondo, e lieto viso
 Staua magnificando la diuina,
 E benigna bontà del grande Iddio,
 Che l'hauea liberata da l'atroce,
 Et aspro duol di quelle bollent'acque:
 Onde Almacchio, il crudele, che s'accorse,
 Che'l diabolico, e perfido pensiero,
 Con cui credea sfogar l'irato core

Sopra

Sopra Cecilia, era rimasto vano,
 Subito disse al Manigoldo, ch'era
 Lui presente; sia tagliata à questa
 Iniqua Maga il scelerato capo.

Urb. Ah! fiero mostro, e dispietato cane,
 Infame mentitor, che cangiar vuole
 Quella potente, e gran virtù celeste
 In diabolico effetto, e Magich' arte.

Ang. A la cui voce enaginò la spada
 Quel perfido Ministro, e di tre colpi
 Percosse il bello, e suo candido collo:
 Ma non puote per ciò l'indegna mano,
 Ne la grauosa sua vibrante spada
 Spiccare il capo da quel sacro busto:
 Ond'ella semiuua aspetta, e brama,
 Che tosto vadi à lei, perche ordinare
 Vuol certe cose à te; si che bisogna,
 Che presto tu camini, accioche resti
 L'ultimo honesto, e suo santo desio
 Per te del tutto sodisfatto à pieno.

Urb. Andiamo figli miei, andiamo tosto
 A sodisfar de la mia figlia il santo,
 E giusto suo desio, e voglia il pio
 E benigno Signor, che i lenti passi
 Di questo vecchiar el sian sì veloci,
 Ch'ei giunga prima, ch'abbandoni, e lasci
 Quell'alma bella il venerando corpo.

Eleu. Andiamo pure, e se bisogno sia

Coro

Con lei morire, prontiſſimi ſiamo
 Volontier à patir qualunque morte,
 Ci far à data per amor di Chriſto.

Theo. Queſt'è l'acceſo mio maggior deſio
 Di girne ſeco à quell'eterna patria,
 Oue ſi viue eternamenre fuori
 D'ogni dubbioſo, e mondano periglio.

Vrb. In quella eterna, e vigorosa mano
 Del ſommo, e grande Iddio debbiamo porre
 Ogni noſtro ſucceſſo, e di noi faccia
 O viuer, ò morir, com' à lui piace.

Ang. Coſì far deue ogni fedele, e buono
 Di Gieſù Chriſto vero, & ſaggio ſeruo.
 Andate che la vita homai finiſce
 De la ſacrata Vergine Cecilia.

Vrb. Andiamo figli. Angelo reſta in pace.

Ang. Andate, che'l Signor ſia con voi ſempre.

SCENA NONA.

Angelo à Spettatori.

Nobili, illuſtri, e ſaggi Spettatori,
 Che hauete con benigne, e grate orecchie
 Dato audienza à le parole noſtre,
 Pregoui che ſouente habbiate il core
 A l'eſſempio di queſta giouanetta,
 Che ſprezzando del mondo honori, e pregi,

Se

Se ſteſſa diede per amor di Chriſto
 In preda all' aſpre, e ingiuſtiſſime voglie
 De gli empi, fieri, e crudeli tiranni.
 E concludete chi di Chriſto vuole
 Il Regno eterno poſſedere in cielo,
 Conuien che paſſi per l'anguſta, e ſtretta
 Strad' erta, e faticosa, oue paſſati
 Son tutti gli alti, famoſi, & illuſtri
 Heroi, e inuitti cittadin' celeſti.
 Quì dunque è il fine à le fatiche noſtre,
 E quali ſono, per honor d' Iddio,
 E à memoria di queſta in ciel beata
 Cecilia ſanta habbiamo, come hauete
 In atto, ed in parole à voi ſpiegata
 Sua vita, e morte, al meglio habbiamo ſaputo.
 Sia dunque à voi, e à noi queſta felice
 Alma celeſte auanti al ſacro Throno
 Del ſommo, eterno, & immortale Iddio
 Protettrice, e Auocata ſempremai
 Ite felici, Iddio ſia ſempre in voi.

Il Fine, Laus Deo.



Errori corsi nel stampare.

Fac.	lin.	errore.	correttione.
------	------	---------	--------------

7	5	questa,	quella
28	2	& in tanto,	& il santo
45	17	Maieftade,	Maestade
47	25	d'ardente,	l'ardente
57	22	adamente,	adamante
58	8	confessa in,	confessafsi
92	13	seguimo,	seguemo
116	21	sine,	Sire
117	19	pongono,	porgono



REGISTRO,
A B C D E F G H I.

Tutti sono fogli intieri.



AL



AL DEVOTO, ET PIO
LETTORE.



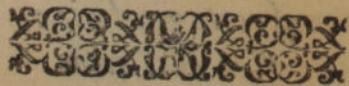
S Aggio lettore, ch' à miei rozi versi
Ti sei degnato l' honore, e l' altro senso
Porger benigni; pregoti se'n quelli

Cosa alcuna hai trouata, che di buono
Gusto sia stato à l'ingegnoso, e dotto
Bello, euenato, e acuto tuo intelletto
Dà gloria à Dio, che da lui solo pende
Ogni bene, ogni gratia, ogni salute.
E se cosa veruna entro di loro
Auanti à gli occhi ti s'è appresentata,
Che merta biasmo, ò patisca difetto
In qual si voglia modo, incolpa solo
L'imperfetto, e mio mal retto giudicio:
Il qual non sol confesso esser mal' atto
A la testura de' leggiadri, e belli,
Tersi, polita, e ben limati versi:
Ma anchor' à qual si voglia sorte alcuna

Di

Di diuina, ò d'humana Poesia .
 Prendi adunque, se d'utile, e di buono .
 Di leggiadro, ò di bello haurai trouato
 Qui entro cosa alcuna, che da mano
 Cortese, e pia, e da Christiano affetto
 Ti vien cortesemente offerta, e data .
 E mi protesto auanti à quel supremo,
 E solo Scrutator de' cori humani,
 Che non per fasto, ò per dissegno alcuno
 D'acquistar fama, ò nome in questo mondo
 Ho posto mano à far questa fatica :
 Ma solo à gloria, e honor' di quel perfetto
 E vero solo Bene , che d'eterna
 Mercè premia color, che fedelmente
 Seruono à lui con purità di core .
 A la cui Maestà m'inchino, e prego
 Degno ci faccia de gli eterni beni .

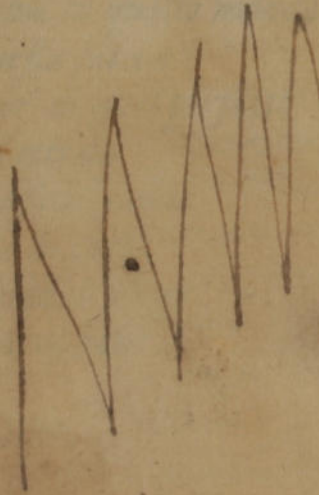
Laus Deo.



B.C.A.B.

022479

• MW •



• omu



